

RIME
SPIRITVALI
DEL R. P. AGOSTINO DE CVPITI
DA EVOLI MIN. OSSER.

ALLA SERENISS. SIG. L'INFANTE
DONNA CATERINA D'AVSTRIA
DVCHESSA DI SAVOIA.

CON PRIVILEGIO.

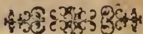


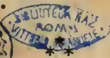
IN VICO EQVENSE, Appresso Gioseppe Cacchi. 1592.


R.P.F. AVGVST. DE CVPITIS ORD. MIN. DE OBSER. SACRÆ THEO. PROFES. AN. ÆTA. SVÆ. XXXXXII.
L'Amor, la Morte, il Tempo, e la Fortuna
Piccol di Palla al gran valor trofeo.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

L'INFANTE DONNA CATERINA d'Austria, Duchessa di Sauoia.




I fauori, e le gratie dalla Sereniſſima caſa d'Aragona prima, e dalla Sereniſſima & Auguſtiſſima caſa d'Auſtria poi riceuute da gli Auoli miei; e ſingolarmente dalla feliciſſima memoria del non mai lodato a baſtanza Carlo Quinto, gloria, e ſplendore, e dello Imperio, e di quanti mai Ceſari, & Auguſti nel mondo furono: mi han fatto prendere ardire di riporre queſte mie poche rime ſpirituali ſotto l'ombra, e ſplendore del glorioſo nome della Sereniſſima Altezza ſua; ſi come, e di fare elettione di riceuer ſimil fauore il mio ſacro Poema della Vergine Incoronata dal Sereniſſimo ſuo Conſorte; e per eſſer egli (oltre l'occaſioni dette, & il riguardo di lei) il primo Prencipe d'Italia per lo dominio; e non il ſecondo per ſangue fra tutti Prencipi Chriſtiani: del chiariſſimo, & antichiſſimo ſangue: eſſendo di Saſſonia non ſolo; ma, è chi à quello hà più egli dato, che egli tolto da quello di ſplen-

 dore.

dore. E perche nel preſentar del Poema, sì per la grandezza dell'opra, sì anco, per l'altezza delli ſogetti, che vi ſi trattano, vi ſaria biſogno d'vn'audienza lunga, diſtinta, e di più giorni continuata; e queſta commodità non concede la giuſta impreſa del ſuo Sereniſſimo Conſorte in ricourare le Città, e le Prouintie à Sua Altezza Sereniſſima douute per giuſta legge d'heredità; mi ſono riſoluto di fraporre vn centinaio, ò due di quelle ſtanze della Glorioſa Regina del Cielo, nel principio di queſte rime, e nel fine, acciò habbia vn picciol ſaggio di detto Poema Voſtra Sereniſſima Altezza, e per mezzo di lei il Sereniſsimo ſuo Conſorte mentre che la Glorioſa giunge, e giuſta Vittoria a lui dal Cielo, ſi come io ſpero, e ſupplico la Diuina Maeſtà. Fra tanto la priego ad hauer grata queſta mia prima, ſe ben picciola offerta, di ragione douuta alla Sereniſsima Altezza Sua, come legitima Padrona, e Signora noſtra, e pupilla de gli occhi della Maeſtà del Cattolico, & inuitto Re noſtro. Da Napoli alli 28. di Luglio delli M. D. LXXXXII.

D. V. Sereniſſ. Altezza,

Deuotiſſ. ſeruitore, & continuo oratore

F. Agoſtino de Cupiti da Euoli.

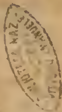
RIME SPIRITVALI DEL REVERENDO PADRE AGOSTINO DE CVPITI DA EVOLI

Minore Osseruante.



Della Beata Vergine..

*OSTO che'l pensier ergo à lodar quella,*
Che senza pari, e sol à se simile,
Visse qui sempre, e si stimò si vile,
Che di Dio Madre, à Dio si offerse ancella.
Del Sol più chiara si la scorgo, e bella,
Ch'à la rigida man cade lo stile,
E tra le fauci resta il dir humile,
Da'rai vinto di lei mia viua stella,
Minor vergogna a me, à lei più honore
Il tacer scorgo, e che lo scriuer priua
Me di sua gratia, e lei del suo splendore.
Ma di lodarla ogn'hor fiamma si viua
Lampeggia al cor, che fà col santo ardore,
Che senza lingua, e penna, io parli e scriua.



DELLA NATIVITA DI MARIA VERGINE.





V D' Isi, Giunon fosca, e Theti manca
Di sua chiarezza, e'l Dio di Lenno spento
Vedeasi, e'l giro al Ciel tolto, e'l contento,
Era homai nel produr Natura stanca;
Quando di rose, e gigli inostra, e imbianca
Gioue il terren, d'or l'aria, e fa d'argento
L'acqua, e riacceso il più lieue elemento,
Suonano i Ciel, Natura si rinfranca;
Donando à noi, Maria, ch'oue sol tocchi
Col pie le piagge infiora, e mentre spira
E l'acqua, e l'aria fà chiara e serena;
Raccende il foco aprendo i suoi begl'occhi,
E sciogliendo la lingua il Ciel si gira;
E nata, a la Natura accresce lena.

Della

DELLA ISTESSA NATIVITA.

LA Terra, il Cielo, e la Natura, e Dio
Venner con dolce gara alla bell'opra,
A cui nel mondo par mai non vſcio,
Ne pari anco mai ſia, che'l ſol ne ſcopra:
L'alto Motor le diede il bel deſio
Sol di virtute, e la Natura ſopra
L'opre ſue forze, e'l Ciel le diè le ſtelle
E la Terra, i color, le membra belle.

Poi d'alto ſangue Iddio ſua Madre volſe,
E d'infecondo ſen, di vecchio padre,
La ſua ſant'alma il ſuo bel velo tolſe,
E le membra informò pure e leggiadre:
Di gratia all'hora vn fiume tal ſi ſciolſe
In lei dal Ciel, che nel ſen di ſua Madre
Coſi fu'l ſuo mortal, entr'illuſtrato,
Ch'ombra ne pur l'alma hebbe di peccato.

Mà qual lucida perla in conca eletta
Da traſparenti, & argentate brine
In grembo à Teti congelata, e ſtretta
Stupenda appar, coſi d'alte e diuine
Gratie ella ricca, e di ſangui concetta
Di neue aſſai più pura e di pruine;
Poſcia auuolta apparì ne l'human velo
Vnica al Mondo, e ſol degna del Cielo.

Anzi qual noua luce, o chiara stella
Ne la più oscura notte à mezzo inuerno
Apparir suol più lampeggiante, e bella
A miseri nocchier senza gouerno;
Tal'ella all'huom, ch'in fragil nauicella
Questo mar solca in questo nouo inferno,
Con rari essempi, e consante parole,
E stella, e luna, e luce apparue, e Sole.

Douea socceder nuouo ordin'di cose,
Apparita costei nel Mondo cieco,
Tutte chiare apparir l'ombre nascose,
E'l lume anco il Latin vedere e'l Greco:
Tutto ad empirsi quel che disse Mose,
E rinnouarsi tutt'l Mondo seco:
Nuoua scender progenie al fin da l'alto,
E far di molle cera i cuor di smalto.

Deh dite hor voi, se festa far il Mondo
Deuea quel giorno il Ciel, la Terra, e Dio:
Festa fea Nazarette hor, che fecondo
Scorgeua il sen pria sterile, e l'huom pio:
E festa il Ciel, che farsi al'hor giocondo
Douea oltre l'vsato; e se ne gio
Sossopra il Mondo, e rinforzossi il canto
Tutti lodando Iddio pietoso e santo,

Can-

Cantar di Virginelle a pruoua i cori,
Ed'in cerchio ballaro all'aurea cuna;
Di gioia i giouanetti all'vscio fuori
Non lasciar d'inalzar pianta veruna:
Spargea l'Aurora sù nembi di fiori,
Gareggiaua al tornar col Sol la Luna;
Lustrauan tutte à pruoua l'auree stelle,
Tutte entro giubilauan l'alme belle.

Feste fea di sua figlia il sommo Padre,
Di sua Madre il figliuolo, e di sua Sposa
Lo Spirito Santo, e le celesti squadre
De la Regina lor vaga, e piatosa;
E festa fean de la comun lor Madre,
Con gli Angeli, e con l'huomo ogni altra cosa;
C'hauen la Madre Dio, la Sposa, e figlia
E questi l'alta lor gran marauiglia.

E festa il Ciel, la Terra, e'l lago Auerno
Fean nel felice, e fortunato giorno:
Il Ciel perche di lei douea in eterno
Goder l'aspetto in quell'alto soggiorno;
La Terra, che douea lasciar l'inuerno
D'Adamo, e à Primauera far ritorno;
L'inferno, che nel limbo i Padri il lume
Veder doueano contra'l lor costume.

Felice giorno, che tal luce al Mondo
Ne le tenebre sue più folte apparue;
E splendore apportò chiaro, e giocondo,
E fè sparir le stigie horrende Larue;
E del peccato anticho il greue pondo
Depor gli fece albor, come al Ciel parue:
Non aprì'l Ciel piu simil giorno mai;
Giorno, che i nostri fe sereni, e gai.

Stillaron mele in si bel giorno i marmi,
E Mirra l'Aria, e Manna, e Ambrosia i Cieli;
Et al concento de' celesti carmi
Sparuer da l'aria tutti i foschi veli;
E di veleni, artigli, e nociu'armi
Spogliarsi i tigri, e' serpi atri, e crudeli;
Dileguossi ogni giel, quetossi il Mare;
E quanto in terra, e in aria, e in acqua appare.

Speme tanta nel Ciel serena Aurora
Non porse mai di dì sereno, e chiaro;
Quanta ne diede Dio nel giorno albora,
Ch al Mondo diede quel parto si raro:
La più bella stagion, che'l Mondo infiora
Portaua nel suo sguardo vago, e caro;
E le virtù, e le gratie tutte à pruoua
Splendeano in lei con marauiglia nuoua.

Vera beltà con lei, vera honestate,
E di gloria desio vera, e salute
Nacque; e si cominciar à far beate
L'alme infin'à di non ben viuute:
Così largo fò'l ciel in quell'etate,
Che le lingue à ridirlo sarian mute,
Che furo, ò che saran fino à quel giorno,
Che'l figlio in nube à noi faccia ritorno.

Con lei nacquer le gratie, e nacquer anco
Le virtù che dal mondo eran sparite;
Fiorì la Terra, e'l Ciel dal lato manco
Tonò, riser le stelle, al ballo vnite
Venner le Muse, e di real suo fianco
D'eterne pieno fù fiamme infinite;
E tutto il bello in lei del ciel dipinto,
In lei reuisse il mondo, quasi estinto.

Crebber così dapoi à gara insieme
Le gratie in lei, e le virtù con gli anni;
Ch'à pena il picciol piè real suo preme
La terra sgombra all'hor d'ire, e d'inganni,
Ch'ogni mortal si reimpì di speme
Di poter seco al Ciel spiegare i vanni,
E seco hauer di gloria il maggior dono
D'appresso assisi anch'essi al sommo trono.

Mà

Mà raccor tenta in picciol'vrna il mare.
Non che del cielo annouerar le stelle;
Che raccor tenta l'infinite, e rare
Sue virtù tutte, e l'altre part belle;
Di lingue colte, e penne elette, e chiare
Opra non è; è opra sol di quelle
Menti ch'albergan nell'empireo cielo,
E à lor Parnaso al fin le ceda, e Delo.

Le sue grandezze il suo bel nome in parte
Accenna sì, se non lo spiega in tutto,
Ch'è di Maria, e non però senz'arte
Ascosta di colui, che regge il tutto:
Che stilar douea vn mare in ogni parte
Per lei di gratia, e'n allegrezza il lutto
Volgere, e rinouar per l'acqua il Mondo,
E rifarlo più bello, e più giocondo.

Maestà risonar s'ode il bel nome
Ne' primi accenti, e Altezza, à cui s'inchina
La terra, e'l ciel, e che sù l'auree chiome
Real corona ell'hà del ciel Regina:
Indi si ferma à l'Infinito, e come
Alto pria cominciò Alta, e diuina
La scuopre al fin ne l'infinito, e mostra
Ch'altezza, e maestà l'imperla, e inostra.

Come

Come di breue segno trarre huom saggio
Sensi stupendi, e marauiglie suole;
Ed in picciol cameo fiorito Maggio,
Sparso di gigli appar rose, e viole;
E campeggiar talhor con più d'vn raggio
Entro angusto cristallo ardente Sole:
Così entro al bel Nome di Maria
Gran sensi Dio, e marauiglie apria.

E scesa à pena in questo viuer basso
Apparì il secol d'or, ch'ancor si canta;
E al gir carpone, ò col tremante passo
Sorgean quanti mai fior la terra ammanta:
Cangiaua in gemme, e in oro il legno, e'l sasso
Al tocco sol del'acerbetta pianta;
Ed à la Terra, al Mare, all'aria, al foco,
Talhor cangiar facea natura, e loco.

Come di verno il Ciel ricco di stelle,
Se pura e l'aria a mezza notte, e chiara;
Che mille in alto lampeggiar fiammelle
Scorge colui, che le sue forme impara:
E imagin varie sì, ma tutte belle;
E tanto ch'in beltà fan tutte à gara:
Così nel bel mortal mistico Cielo,
V'Dio celossi al prender mortal velo.

Pare-

Parean le gratie in lei tutte raccolte,
Com'eran già; e gli elementi, e i cieli
Seruianla humìli, e quelle menti sciolte
Di corpo, e mole con corporei veli;
Che, con le spoglie lor da l'aria tolte,
Si mostrauan di fuor quanto fideli
Eran di dentro, e di seruirla intenti,
Con gesti humìli i Serafini ardenti.

Scherzauan spesso à gara nel bel viso
L'aure inuaghite da quel odor caro
De la diuina sua di Paradiso
Aura soaue, che fea l'aer chiaro:
Occhio non era sì ceruier, che fiso
Ardisse di fermarsi in quel sì raro
Giro de' lumi suoi celesti, e santi,
Ch'in gioia riuolgean gli affanni, e i pianti.

Ritrar vorei tanta beltà, ma come
Potrà terrena man opra celeste?
Come sol colorir quell'auree chiome,
Di quai per pompa il Sol hoggi si veste?
Come il mar di virtù, ch'adombra il nome?
Anzi, ne pur la sua candida veste?
Ma se basta a gran fatto alto desio,
Ritrarò almen l'ardor del petto mio.

Quando di lei Natura formar volse
La bionda chioma, in vece d'ambra, e d'oro
I rai del cielo tutti insieme accolse
Indi formonne il suo nobil lauoro:
Ed ella, se quel strinse in nodi, ò sciolse
Sempre Angiol parue del superno coro,
E sotto chioma si bionda, e lucente
Con vaghezza ascondea canuta mente.

Sotto il terso oro poi quella serena
Fronte reale, ed humilmente altera
Si scorgea tal, che humana vista a pena
Potea mirarla, se ben cruda, e fera,
Che tosto humile, e d'honesta ripiena
Non diuenisse, ed altra da quel, ch'era,
E quasi nuoua Clitiá diuenuta
Non girasse iui, oue l'hauea veduta.

Gli occhi non stelle nò, mai maggior lumi
Eran del ciel, perche'l gelato core
Di celeste calor s'accenda, e allumi,
El Cielo stesso ogn'hor di nuouo ardore,
Ed ogn'alma quì n'arda, e si consumi,
E per la fronte si dimostri fuore
Qual entro sia cangiata in miglior forma
Per la casta di lei seguir bell'orma:

Rubin

Rubin fra gigli, e fra ligustri ardente
Diuiso da Mercurio, e Pasitea
Parean le labra con quai dolcemente
Di perle il gran tesoro entro chiudea:
E la lingua si saggia, ed eloquente,
Che'l Mondo, il Cielo, e Dio spesso accendea,
Con le diuine sue sante parole
Da fare andare i Poli, e stare il Sole.

Il collo, e'l petto poi diuo, e celeste
Di molli brine, e del sentier di latte
Parean di fuori, entro chiudean l'honeste
Voglie sol volte a quel, da cui fur fatte:
Quelle sempre copria, poi velo, o veste,
Con l'altre membra sue diuine intatte
V'castitate alberga, e leggiadria,
Ed ogni bel pensier si nutre, e cria.

Rendean le parti vn si perfetto, e bello
Corpo, cui par non scolpi Fidia mai,
Ne Appel ritrasse, o Zeusi col pennello,
Che la lingua, e'l pensier vincea d'assai:
Del sourano Architetto fu'l modello,
Che formò'l mondo, e del Ciel finse i rai:
Si che qual di cometa, ò nuoua stella
Tutti stupian de la beltà nouella.

O che stupore, ò che miracol grande
S'ammira il Sol, stupiscon l'altre stelle,
E con la Terra, e'l Ciel quelle nefande
Tartaree menti ancora inuide e felle:
In lei del cielo ogni beltà si pande
Pinte in lei tutte le sue parti belle
Dal Maestro suoran, dal diuin Fabro
Senza lacca adoprar, ostro, o cinabro.

Non vide Argo giamai, non vide Troia
Miracol tal, non Cipro, o Gnido, o Delo;
Nè doue il Gange, il Tigre, e la Danoia,
O'l Tago bagna, o'l Nilo, o copre il cielo:
Stupendo mostro; sdegno, angoscia, e noia
Sparir facea, ed il pietoso zelo
Tornar ne' cuori, e l'allegrezze a gara
A l'apparir de la beltà si rara.

Come in picciol cameo scolpito appare
Il Re talhora, e la sua regia, e'l Regno:
Così del cielo ogni beltà ritrare
In quel bel viso, ed ogni bel disegno
Piacque al Maestro eterno, ed in lei dare
D'ogni beltà del ciel caparra, e pegno:
Dunque è vano il pensier d'unqua ridire
Quanto in lei piacque a Dio di bel scolpire.

DEL-

DELL'ANNVNTIATIONE.

SPiega l'ale d'orpuro al puro cenno
Del Re del cielo il Messaggier celeste;
Che d'aurea stola, e di stellata veste
Cinto, e de' rai, che mai non vide Lenno:
Viuo lampo d'amor i cieli denno
Nel vscir egli, e raddoppiar le feste;
E sin presso a l'abisso l'alme meste,
Con quelli a gara a ralegrarsi fenno:
La virginella eccelsa a cui'l superno
Re manda il dono, che mai par non venne
In Dio rapita, ardea nel cuor interno:
Raccoglie il messaggier l'aurate penne,
Apre l'ordin diuino, e'l verbo eterno
Tosto calò, che'l suo consenso ottenne.

DELL'ISTESSA.

ALta Madre di Dio, viua mia stella,
E del mio basso stile alto suggetto;
Che per chiamarti del Signore ancella,
Con humiltà ti festi il Ciel soggetto;
Porgi forza al mio dir, leggiera, e snella
Al Cielo inalza, & al diuino oggetto
La Musa mia; perche ella canti'l modo,
Che l'huomo strinse, e Dio con si bel nodo.

Già mille lustri hauea girato il Sole
E quarant'altri homai d'intorno al cielo;
Et al par anco hauea d'erbe, e viole
La terra adorna fra l'arsura, e'l gielo:
Dache l'alto Fattor questa gran Mole
Cinta hauea intorno di stellato velo:
E nel fiorito albergo del Montone
Nuoua recaua albor vaga stagione.

E da quel primo dì, che gli occhi apperse
A questa humana vita il primo Padre,
Così l'occhio miglior di lui coperse
D'errore il serpe, e de l'antica madre;
Che del suo gran Fattore ei pria s'offerse
Il precetto lasciare, & a le squadre
D'Auerno esser soggetto, che le belle
Turbar di lei viue terrene stelle.

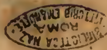
Ne mai alcun fino à quel giorno il braccio
Alzò contra'l nemico antico, e vero;
Si che di lui rompesse almeno il laccio,
Non che quello atterasse inuido, e fero:
Ma auuilluppato nel paterno impaccio,
Onde Adamo perdeo l'esser sincero;
Ciascun giacea sotto l'horenda chiaue
Di quel error, ch'anco si sente, e paue.

Mise-

Misera seruitute, horrenda sorte
Giacer soggetto à si spietato Drago;
E con i figli tutti, e la consorte
Viuere ogn'huom solo di pianto vago,
Et a misera al fin poi dura morte
D'esser dannato ogn'vn certo, e presago;
Pianti, vrli, e stridi si sentian per tutto,
E di doglia coperto, il mondo, e lutto.

Et a pena pur lui vedeasi in terra
Alcun Santo apparir per liberarlo,
Che contra lui si mouea tanta guerra
Che men gli era Leon fero sbranarlo:
Ne pago rimanea d'hauer sotterra
Di lui la spoglia tratta, ma dannarlo
Bramaua anco ne l'alma, ò fiero stato,
In cui viueua ogn'huom dal Ciel dannato.

Hor mentre il sommo Re scorgea dal Cielo
La preda, che di noi facea l'Inferno:
Si de l'antica colpa il fosco velo
Di noi l'occhio miglior copriua interno:
Disse auampando d'amoroso Zelo;
Come fia voto il ciel pieno l'Auerno
Di quei che per lo Ciel crear mi piacque
Per la colpa d'vn sol, se ben mi spiacque?



Dun-

Dunque pur vn non fia di loro assunto
Quà sù nel Cielo, e vano il mio disegno?
Spirito vile potrà dal fuoco absunto
Far che rimanga voto il mio bel Regno?
Deh non fia ver già mai, disse compunto
Alhor nel cuor di generoso sdegno;
Ch'vn serpe immondo, vn can mordace, e vile
Impedir possa il mio pensier gentile.

Graue l'offesa fu, peccò pur solo
Vn'huom per tutti, e si pentì poi tosto:
Peccar già tutti quei dell empio stuolo,
Che da l'empireo Ciel, poi fu deposto;
Ne si pentì giamai, ne tutto in duolo
E l'angelico stuol, ne al foco esposto;
Là doue questo saria tutto auuinto
Per l'altrui colpa in cieco laberinto.

Che l'altrui graue error vinca'l mio amore
E tempo homai, ch'à bei cerchi lucenti
Giungon le voci, e de mortai dal core
Vien l aere acceso co'sospiri ardenti:
Scorgo vna donna di celeste ardore
Tutta auuampar nel Mondo fra i viuenti:
Questa del ciel potrà le chiuse porte
Col diuin parto aprir, vincer la Morte.

Alhor

Albor fra i più sublimi spirti eletto
Colui c'ha'l nome dal valor diuino:
A lui discopre l'alto suo concetto
Di riuocare al ciel l'huom peregrino:
Che scenda (dice) e truoui in humil tetto
Lei ch'ab eterno elesse alto destino,
Del chiaro sangue di Dauitte nata,
E ben che sposa pur vergin seruata.

Apena hà Gabriel l'ordine inteso,
Che dal'alto Motor commiato prende;
E perche l'human germe al ciel sia reso
Per le stellate spere à noi discende;
E dopò hauer col suo splendore acceso
Mille stelle al passar, suo volo stende
In Asia, oltre il Giordan, presso à Giudea
Fenitia detta, e al fine in Galilea.

Ch'iui ne la Città fiorita, e bella
Sotto humil tetto albor facea dimora
L'intatta, casta, e pura Virginella,
Cui la terra, & il cielo inchina, e honora;
Là col mortale in solitaria cella
Era, e con l'alma al ciel rapita albora,
Quando v'intrò l'ambasciator celeste
Con vago aspetto, e con stellata veste.

Soaue

Soaue arabo odor misto con lume
Di lui spiraua il corpo chiaro, e bello;
Che de gli spirti eletti è sì'l costume
Contrario à quel d'ogni spirto empio, e fello:
Scaturì d'eloquenza il ricco fiume
Aprendo la sua bocca Gabriello,
Che dirò più? nel dir egli sol; Aue
De l'armonia del ciel oprò la chiaue.

Di gratia piena se', soggionse appresso,
Poi che teco è colui, che'l tutto regge;
E sola sei infra'l femineo sesso
Libera, e sgombra da la comun legge,
De la colpa d'Adamo, e da Dio stesso,
E benedetta, e scelta fra'l suo gregge.
Maria turbossi, e sentì al cor martire,
Non nel suo aspetto gia, ma nel suo dire.

Come s'accende al respirar de' venti
Spento carbone, ò fiamma quasi estinta;
Cotal diuenne in viso, e gl'occhi ardenti
Si fero, e di rossor fù sparsa, e tinta;
Troppo eccelsi per lei gli alti concenti
Stimando, e da vergogna al tutto vinta
Chinò à terra i lumi, e chiuse al core
I dubbi suoi pensier per l'alto honore:

E nel tremante cor pallida in viso,
Gli occhi chini tenendo, ella discorre,
Se de l'Inferno, o pur del Paradiso
Sia il Messaggier, e dal suo dir raccorre
Il vero cerca, e da se par diuiso
Lo cor, ch'à l'humiltà tosto ricorre;
E per li detti del gran Messaggiero
Dubbiosa sta, che non sia falso il vero.

Occulte non le son le frodi antique
De l'antico serpente, e'l modo, e l'arte;
Con quai per vie tentò ridurre oblique
L'huom spesso, e'l lesse ne le sacre carte;
Scorge l'insidie tese, empie, et inique
Ad Eua, & hor le va di parte in parte
Esaminando, e pensa, e dubbia, e teme
Di non esser con lei delusa insieme.

Ma Gabriel, che nel suo cor rimira,
Come in chiuso cristallo, ò fiore, o fronda
Quel vario suo pensier, che'l cor raggira,
Quasi turbo nell'aria, o legno in onda,
Per lo saluto altier, per cui s'ammira,
E'l cor per humiltà par si confonde:
Salutar s'ode in proprio nome, e dire
Lode, che par, ch'alta superbia spire.

Albor la lingua in tai parole sciolse
Per tor à lei del core ogni timore
Colui ch'in sè tanta eloquenza accolse:
Che torre al mar potea l'ira, e'l furore:
Non temere, ò Maria, in cui raccolse
Tutte le gratie tue lo tuo Fattore;
Et appo lui trouata hai gratia tale,
Che parturir lo dei fatt'huom mortale.

Ecco del suo Signor l'humil'ancella,
Ecco del suo Fattor l'indegna serua.
Disse; & ecco à te pronta vbbidir quella,
Ch'à te non fù giamai, ne sia proterua;
Da, ch'io discesi in questa luce bella
La mia virginità ti si conserua;
Facciasi, prego à me, come il tuo verbo
Disse, e ch'io madre, e figlia sia del verbo.

Per far del tutto il fosco secol chiaro,
E'l mondo infetto di virtuti adorno;
Albor del sommo Padre il Figlio caro
Dal ciel discese in questo vil soggiorno;
E quanto hà il ciel di bel, quanto hà di raro
Si serrò, nel serrarsi in questo giorno
Egli nel casto sen virgineo, e mondo,
Cui par non hebbe, ne haurà pari il Mondo.

Senza

Senza loco mutar, senza far moto
L'immobil verbo, che'l tutto empie, e moue;
Scese nel ventre, e pria nel cor deuoto
Di quella, in cui di gratia il colmo pioue;
Si che non lascia in lei parte di voto,
L'alma di Dio ripiena, e'l sen di noue
Marauiglie al formarsi senza seme
Il suo mortale, e al verbo vnirsi insieme.

Gratie non hebbe mai simili à queste
Il Mondo, da che'l giorno à lui s'aperse;
Ingombra il sen de la Madre celeste
Il verbo, che farsi huom per noi sofferse;
Del più puro di lei sangue la veste
Prese, e di mortal manto si coperse;
Onde di pari al ciel di gratie pieno
Al Mondo fù, di Dio ripien quel seno.

Ne pria da lei l'ambasciador del Cielo
Per far ritorno al Ciel combiato prende;
Ch'à lei di quanto è in Cielo ascoso, il velo
Non tolga, e in alto al Ciel poi l'ali stende;
Nè sì ratto dal Ciel calò mai telo,
Come da terra al Cielo ei ratto ascende:
Gabriel poggia al Ciel con canto, e festa;
Maria nel Ciel con gli occhi fißa resta.

PARTO DELLA VERGINE REGINA DEL CIELO.

GLoria nell'alto cielo à l'alto Dio,
Che de la sua clemenza hoggi apre il seno
Poiche abeterno il cor nel verbo aprio:
Era già'l tempo designato pieno
Da ristorar il ciel (ornar la terra)
E'l Mondo riuedere il dì sereno.
E di vincere homai la dura guerra
Contro d'Auerno, e Morte, e'l Duce loro,
E spenti tutti, e tre chiuder sotterra.
Già noue mesi fà dal sommo coro
Scese l'eterno Verbo entro del puro
Virgineo seno, e'l secol si fè d'oro.
Ed hor nel mezzo verno horrido, oscuro,
E ne la mezza notte appar quel Sole
Cinto di carne à purgar l'huomo impuro:
Ne l'antro è nato il diuin figlio, e vuole
Così'l gran Padre; e che s'annuntij pace
Sorgendo in segno i gigli, e le viole.
La terra il giaccio ingombra, ei nel fien giace
Versando viue perle da'begli occhi,
E de l'antro egli è'l Sol, egli la face.
Humili han gl'animai chini i ginocchi,
Versa Gioseffo de la copia il corno
Strali d'oro egli in lor co'rai par scocchi.

Sen-

Senza Sole apre il Cielo il più bel giorno;
Gli Angioli santi al gran mistero intenti
Timidi stando, e riuerenti intorno.
La vergin pura con soaui accenti
L'adora pria, e poi col bianco velo
Lo cuopre, e scalda co'sospiri ardenti:
Fa à gara nel gioir la Terra, e'l Cielo;
Corrono li pastor, appar la stella;
Rinfiorisce ogni stecco in mezzo al gelo,
E si rallegra in Dio ogn'alma bella.

DELL'ISTESSO PARTO.

P*Artito il Sol dal suo saggio Chirone*
Nel più discosto albergo fea soggiorno;
L'vsato Cintia dal suo Endimione
Antico venea à far casto ritorno;
Spingea la Notte con l'aurato sprone
Il suo carro stellato in giro atorno;
Quando l'eterno Sol da la sua Luna
Vscendo, ornò di rai la notte bruna.
De la Vergin la mente al ciel rapita
Più che mai fosse con inmenso ardore
L'hora aspettaua, che nel parto vnita
Douea mostrarsi à Dio con sommo honore
L'humana spoglia; e che mai disunita
Fosse dal Verbo, ella chiedea di core.
Et ecco in nubbe candida, e lucente
Ella vien chiusa, e'l parto appar repente.

Che senza punto violare i chiostri
De la celeste Madre il diuin Figlio;
Dal ventre virginale in questi nostri
Miseri essigli apparue, e graue il ciglio
Mostrò di pianto, e senza gemme, et ostri,
Et oro vuol l'eterno alto consiglio,
Che in vili panni auuolto giaccia in fieno
Colui, che giace del gran Padre in seno.

Ecco oue il sommo Padre il caro pegno
De l'human nostra spoglia intorno cinto
Riduce à nascer d'humiltate insegno;
Onde del Drago fia'l veleno estinto.
Nato era in cielo in modo alto, e sì degno,
Che n'è'l pensiero in penetrarlo vinto;
Ed hora in modo humil, in antro, in terra;
E in vile albergo il Re del Ciel si serra.

Ou'è'l real palagio, e'l tetto d'oro
Douuto à Regi, oue l'altere Moli
De l'Asia che miracoli già foro,
Et Mausolei d'Egitto al mondo soli?
Ou'è'l Corintio, e'l Dorico lauoro,
E gl'ostri, e i bissi? ecco colui che i Poli
Muoue, che nasce in antro, e nato il tolse
La Madre in grembo, e nel suo vel l'inuolse.

Di

Di mezzo inuerno, e a mezza notte a punto
Ne l'hora, ch'è più l'hora arsa, e gelata;
Da quel nuouo splendor fù sopragiunto
Il Mondo al gionger l'hora deseata.
Nacque il Sol vero, ch'al suo Sol congiunto
Più d'vn Sol parue, e d'or l'aria infiammata;
L'oscura notte volse in chiaro giorno,
Et era ancora il Ciel di Stelle adorno.

Fermarsi i fiumi, e d'Or fersi l'arene;
E s'ornar di smeraldi, eletti, esponde;
E ambrosia, e latte da l'alpestre vene
Stillaro i fonti, e inargentarsi l'onde;
Ogni ruuida pianta hà colmi, e piene
Di celeste rugiada, e rami, e fronde:
Sudar le dure pietre il dolce mele,
E mele, e manna i sassi del mio Sele.

Gli Angioli à gara albor scendon dal Cielo,
E di dolce armonia empion la Terra;
Ripiglia ella di fior repente il velo
Di mezzo verno, e'l seno apre, e disserra,
Ei fior produce, e i frutti in mezzo al gielo,
E di gioia col Ciel fà dolce guerra:
Anco alleggiar con canti il duolo interno
Quei miseri douean presso all'inferno.

Tutta

Tutta tremante alhor la vergin Madre,
E di dolce licor rigando il viso,
Il diuin parto de l'eterno Padre,
Ch'ad adorar calaua il Paradiso;
E prima ancor de le celesti squadre,
Ch'à gara tutte entrar, e mirar fiso
Il diuin pegno ella scorgea, chinossi
Ad adorare; e'l Vecchio alhor destossi.

Stupido, e lieto il diuin parto ammira
Gioseffo, ed hor l'inchina, ed hor l'adora;
Hor il volto erge al cielo, ed hor sospira
Tutto auampando, ed hor la cuna infiora:
Ch'in ogni parte, oue si volge, e mira
Scorge il terren, ch'el diuin parto honora;
Sorgono à gara i gigli, e le viole;
E par, che rida à mezza notte il Sole.

Ed in dolce armonia, è diuin suono
Di pace ode nell'aria il lieto canto;
E più sù ribombar fino al gran trono
La Gloria à Dio, che sotto il largo manto
Di sua pietà raccoglie l'empio, e'l dono
Gli fà delle colpe, e'l rende santo;
Onde egli ancor con note chiare, e dotte
Hor l'Antro loda, hor gl'Angioli, hor la Notte.

Notte ben degna di metalli, e marmi,
E del Nome del Dì chiaro, e ſereno;
In cui cangiata foſti, mentre i carmi
Celeſti l'aer' hauean d'intorno pieno;
Ceda à te quella, in cui nacque de l'armi
L'alto terror, che miſe à Moſtri il freno;
Poiche non ſol quel, ch'in te nacque eſtinſe
Del mondo i Moſtri, ma l'Inferno vinſe.

Spirti felici al ſacro vfficio intenti
Del noſtro Rè, vi priego, che ridire
Altrui vi piaccia, come i raggi ardenti
Occhio ſcorſe mortal ſenza perire;
Di te le marauiglie, che i viuenti
In queſta notte fur degni d'vdire;
E quante piacque al ciel gratie in quell'hora
Piouer per tutto nella grotta, e fuora.

Antro felice, che dal Re del Cielo
A i palagi regal foſti propoſto;
Ed in te pria laſcioſſi in mortal velo
Veder chi tanto à gl'occhi human fu aſcoſto:
A te colmi verran d'ardente zelo
Reggi di più d'vn clima à noi diſcoſto;
E cederatti per cotanta notte
Ogni caſa regal, non ch'antri, e grotte.

E voi felici anco animai, ch'in ſorte
Vi diede il Ciel di riuerir il pegno
Del ſuo gran Re, e di veder le porte
Eterne aprire del celeſte regno;
E'l canto udir de la celeſte corte,
Ed ammirarlo quaſi haueſte ingegno;
E voi felici anco notturni horrori,
Che per lui tanti hora ſortiſte honori.

E più felici voi padri, che in grembo
Del padre Abramo in tenebre giacete:
Ecco da l'alto Ciel, che ſcuote il lembo
Delle ſue gratie Dio ſin doue ſiete;
E de' ſuoi doni anco ſu l'altre vn nembo
Pioue ſide alme, che varcar già Lete;
E di voi, e di lor l'antiche toglie
Tenebre col bel Sol, e i nodi ſcioglie.

Così di licor dolce humido il ſeno
Il Vecchiarel dicea con largo pianto:
Mentre i beati ſpirti nel ſereno
Del ciel fean rimbombar il dolce canto;
E gli animai quaſi illuſtrati, il fieno
Più non ardian toccar, e'l ſacro, e ſanto
Teſor del ciel con le ginocchie chine
Quì nelle membra riuerian diuine.

Come la chiara, ed amorosa stella,
Ch'innanzi al Sol dimostra in oriente,
Del figlio risplendea la Madre bella
Ed ei del Sol più vago, e più lucente
Entro lo speco dell'oscura cella
In nube ascosi lucida, ed ardente;
Che non dell'aria sol l'ombra vincea,
Ma le stelle del Ciel sparir facea.

Vscia dall'antro vn lume ardente, e viuo,
Quasi di viuo Sol, d'ardente foco;
Vn lume eccelso, e reuerendo, e diuo,
Ch'vn Paradiso far potea del loco;
Lampeggiar si vedea d'ogn'horror schiuo,
E farsi via maggior ogn'hor non poco;
Onde a la fin, che fusse il giorno apparue,
E l'horror della notte al tutto sparue.

Di notte vscir l'hore diurne fuora,
Dal seno vscito virginale il figlio;
E da più vago Sol tratta l'Aurora
Il lembo sparse d'ogni rosa, e giglio:
Dal suo lucido albergo il Sole albora
Vien fuora, e al ricco fren suo da dipiglio:
Ma nel scourir tai luci in antro ascose
Quella s'impalledì, questo s'ascose.

Tre nel Cielo apparir cerchi ſolari,
E s'vnir poſcia tutti in vn'bel Sole,
Perche del Mondo le tre parti, e i mari
Per lo ſuo Figlio in vno vnir Dio vole:
Stillaro i fonti in Roma eletti, e rari
Licore, e cadde la ſuperba Mole;
Perche l'idolatria caduta al fondo
Dar ſi douea la vera legge al Mondo.

Entro il cerchio del Sol Vergine pura
Moſtroſſi col bambin dal lato manco
Lucente sì, che rendea quaſi oſcura
Del Sol la luce, e più candido, e bianco
Di neue alpina, e fè purgar l'impura
Mente d'Auguſto, a cui giacea dal fianco
Virginea vate, e dice à lui: quì adora
Queſti tuo Dio, e queſta tua Signora.

Nuoua Stella apparì nell'Oriente,
Apparſo in carne in Bettelemme il Verbo;
Che de' Maggi illuſtrò la cieca mente
In quel c'hauean da Balaamo in verbo:
Dal tempo, ch'ei di Dio la cara gente
Maledir volle, e non valſe dir Verbo;
E lor moſſe, e guidò col ſuo ſplendore
Ad adorare il lor Rege, e Fattore.

Il Ciel, la Terra, e infin l'Auerno lago
Festa non fer giamai pari à quel giorno,
Ch'al Mondo più, che'l Sol lucente, e vago
Nascendo apparue, e fe nobil soggiorno
Colui che'l Mondo, e'l Ciel contente, e pago
Farà col farne al Ciel presto ritorno,
Fatto pria, ch'ei ritorni al sommo Coro
Al Mondo far ritorno il Secol d'oro.

Quei pastori, ch'vdir di notte i canti,
E vider lo splendor, non pria nascose
Cintia il bel viso, ch'al bambino auanti
Furon con latte, agnelli, gigli, e rose:
E gli baciaro i piè, regali, e santi
A cui presso i suoi doni ogn'vn ripose.
E a le sampognie boscareccie il fiato
Dier poscia tutti, & il cantar fù grato.

Benedetto il Signor (dicean) cui tanto
Hoggi piacque illustrare il cieco Mondo,
Et il suo Nome reuerendo, e santo,
Che d'Israelle hor fa'l germe fecondo;
E che'l nostro Meßia del nostro manto
Cinto, ci toglie di peccati il pondo;
E in gemme volge il marmo, e in oro il ferro,
E in oro cangia il secolo di ferro.

Hora

Hora beata, e Dì chiaro, e ſereno;
Notte, ch'auanzi i Dì ſereni, e chiari:
Chi da poter voi mai lodare à pieno
Ci preſterà penſier celeſti, e rari?
In voi del ſommo Padre aperto il ſeno
Largamente ſi vede, e tutti i cari
Teſori ſuoi a noi verſando in terra
Hà fatto gir al par del Ciel la terra.

Venite ò Muſe liete quì da noi,
E le trombe laſciate, e i ſuoni horrendi;
Et il cantar di Marte, e de gli Heroi,
Cangiando in dolci i ſuoni alti, e tremendi:
Fate ben sì, che giunga a i liti Eoi
Di Pace il grido; homai Pace alma ſcendi:
E in melodia ſoaue al fin di ſonno
Cangiate il ſuono, e richiamate il ſonno.

Quelle Donne gentil, ch'eran d'intorno
Cantando à gara le douute lodi
Dicean: Da che s'aprì nel mondo il giorno
Non hebbe pegno mai, qual hor tu godi
Patria reale, in cui à far ritorno
Il ſecol d'or comincia, e quel di frodi
Mancar del tutto, e'l ſecolo di ferro
Farſi gemme le pietre, & oro il ferro.

Comin-

Cominci homai pure il Pianeta eterno
A non più variar del giorno l'hore;
Ne più alternar col grande ardore il verno
Ne à Primauera inuolar più l'honore:
Serri homai le sue porte horrende Auerno,
E sin la giù sì tempri hoggi il dolore;
Che sì nobil tesor si scorge in terra,
Ne al Ciel più inuidia punto habbia la Terra.

Zaffir, perle, rubini, argento, ed oro,
E quant'altro hà di bel la terra, e'l mare
Vengano à far col Ciel nobil lauoro
Per le sue membra delicate ornare:
Calino à gara dal più alto Coro
Gli spirti eletti, hor quì sol per cantare
In dolce melodia del caro sonno,
E à richiamar sin d'Oriente il sonno.

Muti i notturni augei paruero albora,
Che del gran Padre appar in terra il figlio;
E da più duri ghiacci apparuer fuora
La rosa, il croco, l'amarante, il giglio:
Non apparia nel Ciel Sole, ne Aurora,
E le fiere sparian di crudo artiglio;
Ed apparimo al apparir di lui
Quì tutti i beni, e insin ne' Regni bui.

La Madre poi che il Figlio hebbe adorato;
E del puro liquor di se nudrito;
E'n vili panni auuolto, e declinato
Nel fieno l'hebbe, Dio sommo infinito;
Alzando gli occhi al Ciel, poi c'hà lodato
Di così raro dono alto, e gradito,
D'ardente amor diuin ripiena il petto
Benedicea'l Signor con puro affetto.

Di Dio l'immensità, che fatta angusta,
Talhor comtempla, e l'abbassate altezze:
Freddo hà chi render può la neue adusta,
Piange in culla il dator dell'allegrezze:
La Maestà della persona augusta
Per l'humana vilta par, che si sprezze:
E mortal diuenir sembra la vita
Eterna inuariabile, infinita.

Il parto in grembo spesso ella raccoglie,
E di sè pasce quel, che pasce il tutto:
E scioglie, e stringe quel, che stringe, e scioglie
Ogni cosa, ch'al mondo egli hà produtto:
Circonda, e cuopre al fin con poche spoglie
Quel, che cuopre, e circonda col gran flutto
Del mar la terra, e queste, e quel co' Cieli,
Quasi con aurei, e con stellati veli.

ALLE VERGINI DONZELLE.

VErsando viue perle
E'l liquido cristal, ch'al Ciel si piace
Dalle terrene stelle
Vergini pure, belle;
Mentre a'Pastor cantan ne l'aria Pace
Le forme astratte, e snelle
Co'pensier a vederle
Ne l'aria itene pria, e poi nel Cielo
Sin entro al sen del Padre,
Onde calò prendendo il mortal velo
Il Verbo in sen de la sua Vergin Madre.

ALLE VERGINI SACRE.

VErgini Sacre, e voi
Stillando il puro argento in gocce sciolto
A l'antro il cor riuolto;
Già nato al caldo, al gielo
Posar su'l fien per voi
Vedrete il Pargoletto Re del Cielo
Sceso da gli alti giri:
Co'singulti scaldato, e co'sospiri,
Copretelò a pietà col sacro velo.

DELL'ASSVNTIONE DELLA VERGINE.

DEL figlio i grandi Heroi in giro accolti,
E sù nell'aria gli Angioli del Cielo,
E la bell'alma sciolta dal bel velo,
E del sepolcro i nodi in tre dì sciolti;
E per quattro destrier quei doni tolti,
C'hanno i beati, e qual carro di Delo
Lucente il suo mortal, che pria di gielo
Atropo asperse, e gli occhi al Ciel riuolti.
L'alta Regina dal suo lungo essiglio
Soura ogni Ciel nel gran trionfo ascese
Simil a quel del gran Rettor del Etra;
E di stupor tutti inarcando il ciglio,
Chi è costei (diceuan) che dal paese
Deserto ascende, e tanta gloria impetra?

DELLA STESSA ASSVNTIONE.

I.

D'Astri il carro tre volte hauea qual suole
Spinto la Notte con l'aurato sprone;
E due col moto altrui girato il Sole
Ogni Emisfero, ed era in su'l balcone:
Di gigli sparso il manto, e di viole
Homai prendea l'amica di Titone,
Che da l'hore del dì dal sonno desta
S'ornaua d'auree rose l'aurea testa.

Ne

2.

Ne l'hora, che pigliar la felice alma
L'immortal sua douea candida spoglia;
Ma se'l depor sol de la nobil salma
Non è sì ricco stil, che ben lo scioglia;
Chi ben questo spiegar, chi ben la palma
Potra? chi la sua gioia, e l'altrui doglia?
Che mentre la scorgean poggiar in alto
Nel cor ne rimanean quasi di smalto.

3.

Quando il nodo gentil l'alma felice
Sciogliea dal suo mortal per quel sì chiaro
Splendor diuin godere, e qual Fenice
Arder mai sempre nel suo incendio caro;
Di quel nettar, ch'in Ciel ogn'alma elice
Aspersa, non gustò punto d'amaro:
O con qual gioia hor sciolto, e qual dolcezzà
Maggior il lega, e con maggior fermezza?

4.

E se festa si grande alhor fè'l Cielo,
Ch'accolse sol di lei l'anima pura;
Che'l foco insieme al cor sentissi, e'l gielo
D'alto stupore ogn'alta creatura:
Chi dirà quel, c'hor fa, c'hà'l suo bel velo,
Cui par altro non mai ordì Natura?
Ma doue stil non giunge alto, e sincero
Giunga con l'ale il cor d'alto pensiero.

5.

D'auree fiamme balenò tre volte
L'aria, e tre volte il Ciel dal manco lato
Altamente tonò; ed ecco sciolte
Di fior mill'onde intorno al verde prato:
Spargonsi Arabi incensi, e mirre colte
Da spirti eletti; e sotto odor beato
Euapora la terra, e in mille parti
Odonsi i suoni, e i canti in aria sparti.

6.

Mille nel Ciel s'apriro eburnee porte,
E mille di Cristal puro, e Zaffiri
Per quai fuor esca la celeste Corte,
E auree fiamme, e diuin lume spiri:
Per quelle si vedean l'alate scorte
Erger trofei, per chi s'ami, ed ammiri:
Gli spirti vscian quai chiare fiamme, e l'alme
Con serti in mano, e con allori, e palme.

7.

Come s'a mezzo dì chiare le stelle
Apparisser nel Ciel vie più maggiori;
Sparse per l'aria apparean l'alme belle,
E rai mandar quasi aurei tratti fuori:
Vibrando l'asta sù l alme rubelle
E raggi insopp ortabili, ed ardori
Apparì pria Michel di lucid'armi
Cinto, e dir contro lor seueri carmi.

Que-

8.

Questi precipitò nel lago Auerno
Quelle maluage schiere inique, e crude,
Ed a l'aprir del Ciel, tosto l'Inferno
Oltre l'vsato si rinserra, e chiude;
E si radoppia il lor dolor interno,
E ne risuona al Ciel ciascuna incude:
Ma la dolcezza de' celesti canti
Non fea gli vrli di loro vdire, e i pianti.

9.

Qual esser mente suol da sonno oppressa,
E le par di veder cose stupende;
Che si crede veder la cosa stessa
Tanto nel cor di quel desio s'accende;
Diuenne a questi, a' quali era concessa
La vista vera, c'hora in Ciel risplende:
Ma del contrario à quei, ch'à quelli il finto
Vero lor pare, à questi il ver dipinto.

10.

Ed ecco alhor dal Ciel qual nube d'oro
Piombar splendor sù'l monumento, e l'vrna;
Che'l giorno aprì, ed abbagliò coloro
Ch'eran quiui, e fugò l'ombra notturna:
Ripigliò il canto ogni celeste Coro,
Ed aprì'l marmo man vaga, ed eburna:
N'altro si vide più, se non lucente
Vscir Maria qual Sol chiara, ed ardente.

Cad-

11.

Cadderò albor col viso chino tutti,
Eran già tutti dal principio chini;
E quasi passaggier ne' salsi flutti
Quando più sono al lor morir vicini:
Eran per dolce tema, erano i lutti
Lor via maggior; ma dolci ne' diuini
Carmi più intenti, e più languiua il core,
Che non mai pria d'alto, e diuino amore.

12.

Ed ecco vn gran sospir spuntando fuori
Dal petto il Virginello (disse) o Madre
Tu pur mi lasci quì fra questi horrori
D'Inferno, e Morte, e fra maligne squadre?
Deh muouanti a pietade i grati dolori
Del mio core, e le pene oscure, e adre;
Non mi lasciar quì sol, non lasciar questi,
Che morti sono homai, non son più mesti.

13.

O dolce Padre, o mio Signore, e Dio
Come viuer potrò senza pur ombra
Di te, di lei, ò misero più io,
Nel cui cor morte la sua effigie adombra?
Priuo di lei, di te alto amor mio
La morte tosto la mia vita ingombra
Per via del gran dolor, che graue è tanto
Che nol può trar più fuor sospiri, o pianto.

Ergon

14.

Ergon le mani al Ciel piangendo albora
Tutti, e le voci con singulti miste
Quei sacri Heroi, che dal bel marmo fuora
Scorgon le membra, che non sian più viste;
E con quel lor bel Sol la bella Aurora
Sparir scorgendo, con le luci triste
Versando vn pianto di dolcezza, e duolo,
Hor mirauan la Madre, hor il Figliuolo.

15.

Ch'era da pria là sceso il Rege eterno
Con mille schiere de suoi cari intorno
In visibile forma, e'l lume esterno
Por lor temprava, ch'abbagliaua il giorno;
E rispose egli pria (stillando intorno
Nettar ne' cuori loro) e poi l'adorno
Sermon s'vdì de la sua Madre santa,
Tanto da lor già sospirata, e pianta.

16.

Non vi si toglie no, s'accresce il bene
Col tardar vostro quì tra gente infida;
Ne'l non veder me, e lei dee tante pene
Porger ne' cuor, oue'l mio spirto annida:
Da la maggior fatica il maggior viene
Premio, e mancar non può chi'n Dio confida:
Me sempre ne l'atare, e lei nel core
Vostro vedrete con l'ardente amore.

Così

17.

Così dicendo stilla in lor quel dolce
Soaue interno, che tranquilla i cori;
Ed ogni affanno lor lenisce, e molce;
Ed ogni amaro trae dal cuor fuori;
E così la virtù de' lumi folce,
Che posson sostener tanti splendori,
Ch'vscian da lui, da la sua Madre, e tanti
Eletti spirti di sue Sante, e Santi:

18.

Nè la lor Madre, e lor Donna, e Regina
Lasciò di consolargli con li cari
Suoi dolci accenti, e con la sua diuina
Voce, dicendo loro; ò del Ciel rari
Guerrier, cui dato è insin' doue confina
La terra, e'l mare; e doue il Sole i chiari
Suoi raggi spande ergere altari, e tempij
Al vero Nume, e strugger quei de gli empij.

19.

Vostra fui, vostra sono, e sarò sempre
Madre, e del Re del Cielo humile Ancella;
Ne fia giamai se ben la vita stempre
La Morte a voi, ch'altrui mi sia, che quella:
Fate che'l vostro amar dal mio si tempre
Dolce, e mirate la mia Sede bella;
E l'altre in giro, oue sarete voi;
Dunque pensier non sia, che più v'annoi.

Eco-

20.

E così detto i figli benedisse
La Madre pia, li benedisse ancora
Il pio Figliuol, ch'al fin com'ella uscisse
Dal marmo viva, e gloriosa fuora
Publicar volle in voce, e che sia, disse,
Ch'altri lo scriva poi, e chiunque honora
Lei, o'l contrario facia, ecco in me stesso
Riceuo il tutto, e'l vi comando espresso.

21.

Indi la destra a la sua Madre porge,
E nel suo carro assisa al Ciel l'inalza:
Alhora ogn'alma, ed ogni spirto sorge
A l'aria in alto, e in alto ogn'hor più salza:
Di terra il Coro sacro il tutto scorge,
Finche fra quelli, e gli occhi loro sbalza
Candida nube, e priui essi del core
Restando ella sen poggia al sommo honore.

22.

Ed ecco alhor dal Ciel l'aria fendendo
Quasi vn chiaro baleno, e vago Sole
Spirto calar con larga man spargendo
Di rose, e gigli vn nembo, e di viole;
Ed in dolce concento a lor dicendo:
A voi l'eterno Re, ch'io scuopra vuole
Il gran trionfo de la gran Regina,
Ch'in Ciel n'ascende, in pompa alta, e diuina.

23.

Poiche con ordin vago in varie schiere
Tutti gli eletti al Ciel spiegaro il volo;
Altri con note gian chiare, ed altere,
Hor la Madre lodando, hor il Figliuolo:
Altri con ruote più larghe, e leggiere
Scorrendo spesso gian fin presso al Polo:
E del trionfo altri seguian poi l'orme,
Con l'alme elette, e con l'astratte forme.

24.

Col primo eletto il primo padre Adamo
Sen gia del pari, e poscia il gran Nocchiero,
Che saluò di colui il miglior ramo
Da quel naufragio sopra ogn'altro fiero.
Poi della fede il Padre: il padre Abramo,
E col Figlio, e'l Nipote il gran guerriero,
E Duce d'Israel, ch'a mano a mano
Gia col suo socceßor gran Capitano.

25.

Seco Giacobbe haue a Gioseffo, e'l coro
De' suoi dodeci Heroi ristretti insieme:
Poi tutti quei seguian, che sacri foro
Melchisedec, Aronne, ed il suo seme:
E poi cinti seguian di sacro alloro
Quei, che'l furor diuin sempre'l cor preme:
E di Padri, e Profeti, e Sacerdoti
Nobil schiera venia di spirti noti.

Di

26.

Di tutti già con l'aurea cetra innanzi
Il Re ch'al Filisteo l'ardir recise;
Quasi di nuouo auanti a l'arca danzi,
Con quel, che i Cananei campi diuise:
Di lor al par ne gian quei, che pur dianzi
Partir da voi, e rabbia cruda vccise;
Stefanò, e di Giouanni il gran fratello,
Che i Martiri seguien folti in drappello.

27.

Cinto era quì fra i primi il gran Battista
Di caste schiere, e d'vna virginella
Maria d'Arronne, che guidar fu vista
Del sesso feminil la schiera bella:
Fu albor prima nel mar, ed hor quì mista,
Con gli huomini apparea, qual viua stella:
E quei, che spense il reo di Marianna
Consorte iui parean cantar, Osanna.

28.

Ecco (dicean) che vien del Re superno
L'animata cittade, e'l sacro tempio;
E'l rationale Paradiso eterno,
Oue non fu di spirti auersi scempio:
Ecco quella, il cui pie teme d'Auerno
Il Prencipe tiranno, oscuro, ed empio;
Che con la forza de l'inuitto piede
Spezzogli il capo, e gli turbò la Sede.

29.

Ecco la Porta del più nobil Cielo,
Che sempre chiusa resta al Re soprano:
Ecco il mistico vellere, onde il velo
Al Verbo ordio alta inuisibil mano:
Ecco la Face, che l'oscuro, e'l gielo
Lustro, e liquido fece; e'l monte piano:
Quando del Figlio la spietata morte
A la luce de'cor aprì le porte.

30.

Ecco colei, per cui a nostri danni
Si pose il fine; e si ridusse in pace
Il Regno nostro, e si scourir gl'inganni
Di quel, che sempre in grembo al centro giace:
Ecco colei, ch'à nostri antichi affanni
Portò il rimedio, si che non soggiace
Più a l'eterna morte, acerba, e dura;
Ma riede al suo Fattor la sua fattura.

31.

Così fra lor dicean cantando i Cori
De gli spirti celesti, e de beati
Mentre gli altri spargean di vari fiori
Nembi con larga man da tutti i lati;
Ed altri l'aria empian d'arabi odori,
Ed altri men de gli altri alto eleuati,
Alto à poggiar l'inuitauan con santi
Encomij, e nomi varij, e dolci canti.

Vieni

32.

Vieni ò colle ſacrato, vieni ò monte
Alto, ed eletto, doue il trono poſe
Il ſommo Re, e uieni ò chiaro fonte,
In cui d'ambroſia Dio l'abiſſo aſcoſe:
Vieni ò del Sole eterno alto orizonte,
E trono eccelſo, d'onde legge impoſe
Al Cielo, ed a la terra il tuo Fattore
Tuo Padre, e Figlio, e tuo Spoſo, e Signore.

33.

Vieni ò candida nube, in cui naſcoſta
Fù del Verbo l'altezza, e carne preſe:
Vieni arca ſanta, in cui fu già ripoſta
La gemma che pagò l'antiche offeſe:
Vieni o ſecreto albergo, oue depoſta
L'ira ſi vede, che l'huom tanto offeſe
Vieni o pianta vitale, arbor di vita,
Che'l frutto ha fatto che l'huom torna a vita.

34.

Viene ò ſperanza ſola de'mortali,
Diſſe egli ſolo al fine il ſommo Padre:
Vienne o ſolo rimedio a'noſtri mali,
Soggionſe alhor la noſtra prima Madre:
Vienne o Guerriera inuitta, d'immortali
Spirti eſclamar del Ciel tutte le ſquadre:
Viene al fin diſſe il Figlio, che l'accolſe;
E vengo (ella riſpoſe) e'l volo ſciolſe.

35.

Di dolci canti risonar s'udia
La terra, che col Ciel faceua a gara
E l'aria, e'l Ciel mentr'ella se ne gia,
E la terra con l'aria, o lite cara:
Ed ella al suon de si dolce armonia
Al diletto appoggiata gia, qual chiara
Suol Madre al Figlio, o soglion le Regine
Tra spirti eletti, ed alme pellegrine.

36.

Con tanto honor, con si nobil bisbiglio;
E lasciando di se mill'alme accese
La santa Madre al bel regno del Figlio,
Al figlio a lato in tanta gloria ascese;
Che di stupor tutti inarcando il ciglio;
Chi è costei (dicean) che dal paese
Deserto ascende a suon di chiara cetra
Con tanto honore, e tanta gloria impetra?

ORA-

ORATIONE ALLA VERGINE. E FINE.

COme purpurea rosa in dure spine
Da spine sciolta, e quasi in conca eletta
Lucida perla congelata, e stretta
Tu nel sen d'Anna a l'aure matutine:
E di gratie poi nata, alte, e diuine
D'ogn'altra ricca più, e più diletta:
Qual Donna nò, ma qual vera Angioletta
Quì scesa a ristorar l'altrui ruine.
E qual rosa, e qual perla, ed Angiol pura
Nata, e vissa fra noi; al fin poi l'ale
Qual aquila spiegasti al tuo bel nido.
Nacqui, vissi, e viu'io con l'alma impura:
Hor corro al fin; al fin almen sì frale
Deh corri hor Madre, hor tu, ch'in te m'affido.

DI SANTA CATERINA.

DI saggi, e di Massentio in treccie, e'n gonna,
Poiche tornò dal campo vincitrice
Questa real di Costo alma Fenice,
E Pallade mortal, celeste Donna.
Di se, del Mondo, e de l'Inferno Donna,
Poi ch'ella fù, e del Ciel fiera vltrice;
Qual di tre palme non haurà felice,
Fatta di Santa fe scoglio, e colonna?

E qual

E qual ſoperba d'Amaſi, e Seſoſtri
Mole non vince la ſua chiara tomba,
Se ben le di color vinſer gli inchioſtri?
Poiche la ſua è'l monte per la tromba
Diuina chiaro, e mille altari, e chioſtri;
E'l Mondo al fin, ch'al Ciel di lei rimbomba.

DE L'ISTESSA.

CHI è coſtei, che'n sì alta, e ſublime
Tomba vicina al Ciel ne poſa in terra;
Ed entro marmo tal s'aſconde, e ſerra
Cui par altro non ſia, ch'vnqua s'eſtime.
Queſta (dal Ciel s'vdir le ſchiere prime
Cantando dir) fè la più nobil guerra
Contro Maſſentio, e chiuſe i Dei ſotterra;
E de tre rei guerrier palme hebbe opime.
Vergin fù pria, e pura qual colomba;
Indi Maeſtra illuſtre, e mille ſuolſe
Da ciechi, e falſi Dei al vero Nume.
Martir eccelſa al fin pari a la tomba;
Onde tre palme, e tre corone tolſe
Dal ſuo Signor, ſpiegando al Ciel le piume.

DI S. ELISABETTA VEDOVA.

L'Ostro, e le gemme, e i fior deposto, e l'oro
La real Donna auuolta in nero manto,
Aspersa il ciglio d'vn celeste pianto,
China a' pie del souran nostro tesoro.
A te alto Signor (disse) ch'adoro
In Croce estinto, ed al tuo nome santo,
Quest'alma hor sacro, ed in sospir il canto
Volgo, e viuo a te solo, a ogn'altro moro:
Chiuse entro al cor gli altri pensier diuini;
Ma versò in vece da' begli occhi ardenti
Fauille, ch'arser mille alpestri cori.
Indi rapita fra celesti ardori
Con pietosi atti, e con soaui accenti
Seco l'alzò nel Ciel fra Serafini.

DELLA CONVERSIONE DELLA MADDALENA.

VEnia con humid'occhi, e'l crin d'or sciolto
L'aria accendendo, co' sospiri ardenti
Maria al suo Signor, e'l vaso tolto,
Per versar quello, e'l cor con duri accenti.
Ma non pria fisse i rai nel suo bel volto,
Che si cangiaron quelli in due torrenti;
E crebbe il duol così, ch'entro sepolto
Parue restasse il cor ne' suoi tormenti.

Gli occhi a Morte (dicea) sol vscio, e varco;
Ei capei d'amor van lacci, e catene;
E gli odori, ch'al Ciel puzzaron forte.
Purgo, e sacro a' tuoi piedi, e'l dolce incarco
Hoggi tuo prendo; e accolgo ogni mio bene
In te, c'hoggi mi togli al Mondo, e a Morte.

DEL PIANTO NELLA GROTTA.

COme la tortorella afflitta, e sola,
Cui tolti i figli, ò spento fù lo sposo;
Ch'à l'aria chiara quanto può s'inuola,
E cerca in antro oscuro acro riposo:
Così costei qual palida viola
Di pallor carca, il lume hà tanto esoso,
Priua del suo bel Sol, suo Sposo, e Figlio;
Che'n spelonca atra hà sempre humido il ciglio.

Quì mentre il cor di lei stride talhora
Per dolor di sue piaghe aspre, e profonde:
Ecco dal cauo sasso adhora, ad hora
Risponde a le sue note, e le confonde:
Quando lo spirto fia del carcer fuora?
Dice ella; ed hora al fine Ecco risponde:
Ma chi sa se del Cielo è degno, o indegno?
Suol replicare; e l'è risposto, e degno.

Con l'Antro ancotalhora, hor con se stessa
Ragiona, hor con la Morte, hor con la Croce;
Con l'Antro, e seco perch'à lei concessa
Del mar l'acqua non è, con alta voce;
O perch'almen del tristo humor suo impressa
D'vn nuouo mar non faccia eterna foce:
Con la Morte, e col legno; che valore
Non hanno in lei, del par col suo Signore.

O segretaria de' miei pensier tristi
Cara spelonca; o del mio pianto molli
Sassosi sterpi: e voi mai sempre misti
Spatij de' miei sospiri, ou'io pria volli
Ritrarmi al pianto; & tu, ch'al pianto apristi
Sacro horrore il mio cor de' pensier folli;
Serbate eterno del mio pianto il segno,
Ch'ogn'hor vi porgo del mio amore in pegno.

Talhor scolpia con quella bella mano
Che fu de mille cuori stral pungente
Nel viuo sasso con vn sasso, o strano
Pensier d'amore, il suo Signor languente,
Confitto in croce, e come l'inhumano
Braccio il trafisse, e se stessa piangente:
E col mirar poi sè di pianto aspersa
Piange così, ch'in pianto par conuersa

Il liquido cristallo, che dal petto
Stilla per gli occhi albor, con larga vena,
Sedendo sola in quel ermo ricetto,
Oue sua vita solitaria mena:
Non sò qual vago stile alto, ed eletto
Potria ritrare, anzi adombrar à pena;
Mentre nel santo legno fermi i lumi
Dice versando al fin due larghi fiumi.

Sacro legno, che'l Cielo honora, e cole,
Che dir potrà di te mia lingua impura?
Luce, e splendor del cor, che vince il Sole,
E chiaro ardor, che vince ogn'altra arsura:
Deh perche'l cor di questa alpestre mole
Più duro assai, sì alto homai nol fura,
Il tuo valor, la tua virtù infinita,
Che'n se del tutto morta, habbia in te vita?

Pianta gentil di sostener sol degna
Quel, che'l tutto sostien col braccio forte;
E snodò l'alma mia da quella indegna
Cura del Mondo, anzi d'inferno, e Morte:
O cara del mio Re celeste insegna,
Che al Ciel ci scorgi: ò chiaue, che le porte
Eterne apristi, apri nel cuore al duolo
La porta, e scorgi à Dio tu l'alma à volo.

Epoi

E poi c'hà seco de gli errori suoi
Assai discorso, e con lo santo legno:
E tanto sparso humore, insinche annoi
Le selue, e di dolor passato il segno:
Col suo Signore à raggionar dappoi
Si volge, accesa contra se di sdegno;
E con si mesti accenti al pianto riede,
Ch'appar quì'l pianto hauer sua regia, e sede.

Qual amator suol dir, verace, e finto
Non oscuri ò Signor mia cara luce?
Piramo, e Gracco, Orfeo, Proto, e Iacinto
Patroclo, e Achille, e con Castor Polluce:
E Pilade, ed Oreste, e se dipinto
Altro fu mai d'amor più chiaro Duce:
Che non per tuoi fratelli, o per tuoi amici.
Ma per me muori, e gl'altri tuoi nemici.

E poi di morte non più vista in terra,
E ch'anco il Cielo indusse à versar pianto;
Morte, che ne tremò sino alla terra,
E fuor mandò per monti eperti il pianto,
Morte, che cosa non rimase in terra,
Che ritenere alhor potesse il pianto,
E fù di tanto pianto, e sangue aspersa,
Che quasi in pianto, e sangue fu conuersa.

E se

E se per me di lacrimosi riui
Albora tu'l terren lasciasti asperso;
Perche sù quello hor io due fonti viui
In tua memoria, ò mio Signor non verso?
Anzi in memoria de miei fatti schiui,
A quai m'indusse amor brutto, e peruerso:
Ch'a me porger douendo morte eterna;
Morte à te diero, ò pena, ò doglia interna.

Misera me, io sostener la morte
Douea, non tu ò mia celeste vita;
Perche d'Auerno io fui, ch'aprei le porte,
E da te feci, ò vita mia partita;
E tu per dure, ed aspre vie ritorte,
A cercar mi venisti, e à dare aita;
E con la morte tua la vita mia
A me tornasti, ò cara vita mia.

La vita desti à me, la morte io diedi
A te mia cara vita, e spirto, e fiato;
Io ti confissi con miei falli, i piedi,
Io ti chiodai le man, ti punsi il lato:
E tu per me in quello horrendo siedi
Seggio di morte, anzi d'amor beato:
E pure io dura hor son, che scorgo quanto
Hai per me fatto, e non mi sciolgo in pianto.

Od'o-

O d'ogni ſcoglio, e marmo eſſai più duro
Duro cor mio, che non ti ſpezzi, frangi?
O petto mio d'ogni ſepolcro impuro
Più impuro aſſai, perche hor tu non piangi?
Sordo mio ſpirto, e quale hor groſſo muro
Più ti ritien, che tua prigion non cangi?
E giù ſcendendo appreſſo al lago Auerno
Iui piangi il tuo error con pianto eterno.

Deh perche non hò io nel capo vn rio,
Che tante verſarei lagrime, e ſpeſſe:
Che ogn'huom pianger farei, al pianto mio
A pietà mouerei le pietre iſteſſe:
O perche almen di ghiaccio non hò io,
E non di marmo il cor, che ſi ſolueſſe
In humor triſto, e lieue ſi, che ſpento
Il mio mortal, l'humor ſeccaſſe il vento.

Pria mancherà del ſuo ſplendore il Sole,
Che da lamenti io manchi s'io non moro;
Non haurà moto il mar, ch'ondeggiar ſuole;
Il dolor gioia, e'l gioir fia martoro:
E naſceran su' ghiacci le viole,
E i fiumi torneranno a' fonti loro;
Dic'ella, e prima il Ciel potrà fermarſi,
E ghiaccio il foco, e il foco giaccio farſi.

DI GIERVSALEMME.

DEh guarda Signor mio le mura altere
De la ſanta Cittade, e i tetti ſacri,
Le torri alte, e ſuperbe, e i ſimulacri
A terra, è'l tempio tuo caſa di fere.
Mira Signor del tuo Popol, che pere
Il ſangue, onde ſi fan ſi rei lauacri,
Le lacrime, i ſingulti, e i gemiti acri,
In che ogni cetra è volta, ogni piacere.
Guarda le ſpoglie ſue fatte d'altrui
Troppo (haime) ricca preda, e'l troppo indegno
De' ſacri marmi tuoi Trionfo loro.
Vedi à gli augelli al fin de Santi tui
Le membra ſparſe, e'l caro, e dolce pegno,
Ch'à te ſeruir ſolea, ſeruir al Moro.

DELL'IMAGINE DIVINA, ET VESTIGIO NELL'HVOMO

IL Ciel, la terra, e inſin l'Auerno lago
Alto veſtigio tien del ſuo Fattore,
Ma non ſi ſcorge in lor l'alto ſplendore,
Ch'è ſol ne l'huom de la diuina imago.
E ſe ben l'Angiol pria contente, e pago
Di lei fù ancor, non già de l'altro honore
Del ſuo veſtigio, che fà l'huom di fore
Oltre la terra, e'l Ciel lucente, e vago.

Ripo-

Riposta è quella non nel suo mortale
Ma ne primi, e secondi atti de l'alma;
Che le potenze sono, e l'opre loro;
Ne la parte è di fuor caduca, e frale
Questo; ma così bel che pregio, e palma
Hà d'ogn'altro di Dio più bel lauoro.

DELLE SPINE DEL SIGNORE.

SE lume Apollo hauea de le tue spine,
De quai corona hai Re de gl'alti Cori;
Di Daphne non cercaua, ne d'allori;
Ma di lor, e di te lor orme diuine.
Ne saette più acute, ne più fine
A le piaghe del suo, e d'altrui cori,
Signor vopo era, n'a crear amori
Con altro hor punger l'alme pellegrine:
Se per medicar poi le piaghe interne
Di tai spine il valore era pria chiaro
Al padre d'Esculapio, ed a mortali.
Vuopo non era trar d'atre cauerne
O, pietre, o d'altro: ch'al tocco sol caro
Di lor, quelli guarian tutti i lor mali.

DI SAN FRANCESCO.

MEntre con lacrimosi, e ardenti carmi,
E stillando dal cor due larghi fiumi,
E nel Signor tenendo fermi i lumi
Spezzaua di pietà Francesco i marmi;
Come il rostro (dicea) gli artigli, e l'armi
Pelicano in te volgi: e in te consumi
Le drizzate saette a' rei costumi
Di noi, e contra noi poi ti disarmi?
Ch'amor è'l tuo? amor di Dio sol degno;
Che Codro, e Curtio, ed ogn'altr'huom mortale
Morì per suoi, rispos'egli dal legno.
D'Adamo io sol con mia morte, immortale
Resi il degno di morte ingrato pegno,
E dolce mi fè amor lo stral fatale.

DELLO STESSO, DELLE STIMMATE.

POi che sudò tre lustri al caldo, al gielo
Francesco per raccor l'alto colore
De le virtudi, e con lo stil d'Amore
L'alma ombreggiarsi, ed il corporeo velo.
Ecco qual Serafino, e Sir di Delo
Il Redentor con ali, e con splendore
Ascolpirgli l'imago al corpo, al core
Ch'in lui scolpiro i chiodi, e'l duro telo.

E così

E così il corpo, il cor, lo spirto, e l'alma
Gli scolpe, incende, illumina, e trasforma
Qual cera, esca, ombra, e ne l'amata amante.
Che ne' piè chiodi, e'n questa, e'n quella palma
Formansi, e piaga al fianco, ond'hà la forma
Di Dio, poi c'hà di Dio cor, palme, e piante.

DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE.

PIen di gratia ne l'alma, e di fortezza
Nel cor Stefano il grande Angiol nel volto,
E l'occhio hauendo sù nel Ciel riuolto;
Del suo Giesù scorgea in piè l'altezza.
D'empij (haime) Cirenei con tal fierezza
Lo stuol vien contro lui, con qual lo stolto
Stuol de' Giganti al Ciel co i fulmin sciolto:
E'l suo stame vitale incide, e spezza.
Ch'vn nembo piouer fan di graui sassi
Sopra di lui fuor spinto, e gli dan morte,
Mentr'egli a lor perdono impetra, e vita.
Ma pria de le lor pietre intorno ei fassi
Nobil trofeo, ch'a la sua nobil sorte
Voli morendo, e a seguir gli altri inuita.

NELLA ELEVATIONE DEL CORPO DEL SIGNORE.

ADoro te alto Signor, ch'al legno
Alzato fusti per alzar me al Cielo;
E de l'eterno Padre il caro pegno
Esser te credo auuolto in mortal velo:
Perdonami ò Signor, se ben il segno
Passato hò del peccar, che n'ardo, e gelo;
Et uia più, ch'altri d'ogni error pentito
Al tuo valor ricorro alto, infinito.

NELLA ELEVATIONE DEL SANGVE.

LIcor celeste, che per larga vena
Dal cuor del Re del Ciel stillasti in terra,
Laua l'anima mia, ch'a sparsa, e piena
E di quanto puo mai far mal, chi erra;
E ferma il corso rio, ch'a quella il mena
Morte, che l'immortal chiude sotterra:
Ecco di sangue in vece il pianto stilla,
Poi ch'a sangue stillar ei non sortilla.

IL FINE.

IL POETA ILLVMINATO

DEL REVERENDO PADRE *Agostino de Cupiti.*

Nel quale si tratta la illuminatione d'vn Poeta vano dal cantar le vanità del Mondo, a cantar la Morte di Christo.





OLCAVA ancor col suo stellato carro
L'oscura Notte di Giunone il campo,
E più ratta sen gia, che suol Ramarro,
O che passar ne suol notturno lampo;
De' Numi de gli Egittij, e Dei di Varro
Seco trahendo il bel lucido campo,
E l'Aurora sorgea spargendo i gigli
Misti con gli altri fior gialli, e vermigli.

Quan-

2.

Quando di raro ingegno alto Poeta
Sen stava sopra i suoi pensier raccolto;
Prendea lo stile, ed il più bel Pianeta
Volea adombrar col dir suo vago, e colto
Ma di sonno stupor, ecco gli vieta
Seguir l'opra gentil, onde riuolto
Con gli occhi chiusi al Ciel, Angiol gli apparse,
Ch'à lui così nel cor disse, e disparue.

3.

Che fai? che pensi? in che dispensi l'hore,
Che à guadagnare il Cielo, il Ciel ti diede?
Misero, e cieco à cui sol arde il core
Desio di conseguir falsa mercede;
Quì cerchi fama, e gloria oue si muore,
E infamia, e pena oue si viue, e sede,
Non temi ò sciocco hauer ne laghi stigi
Segnando sol de Numi empi i vestigi?

4.

Apollo ti segnò la fronte, e'l petto?
Apollo ti lauò col sangue l'alma?
Apollo ti promisse il Regno eletto
Deposto che tu haurai la mortal salma?
Apollo te illustrò poi l'intelletto
Per la corona hauer d'alloro, o palma?
Al Creator, al Redentor sì ingrato
Sei, e'l Ciel pur ti dona spirto, e fiato.

Viuuto

5.

Viuuto hai tu tanti anni morto à Dio,
E viuo à Febo, anzi ad Auerno, e morte;
Vagho sol di seguir Euterpe, e Clio,
E l'altre vane tue fallaci scorte;
Non ripensando pure vnqua al tuo pio
Signor, che ti cercò per vie ritorte:
Di lui, di te, del Cielo, e del Inferno
Non curi, e viui in vn Letargo eterno.

6.

Quanti anni son dapoi, ch'empio nel Mondo
Viui di mille vitij asperso, e tinto;
E fatto homai via più del lezo immondo
Ogni bel lume in te del Cielo estinto;
E graue fatto sì, che'l graue pondo
D'Atlante auanzi, e di ligami auuinto
De' tuoi peccati hor sei misero, e solo
Di calar giù ti resta à piombo, a volo.

7.

Destati homai di pianto asperso il ciglio
Dal Letargo mortal ù morto hor giaci;
Lascia gli antichi error, lascia il periglio
Certo in cui sè fra beni empii, e fallaci;
Che te ne scorri ò misero all'essiglio
Eterno se nol fai, e se più taci;
E non discuopri quelli, a quel, che tiene
Del Ciel le chiaui, e de l'eterne pene.

Mira

8.

Mira da l'vna parte al mondo immondo
L'inferno aperto ſtar, da l'altra il Cielo;
E che toſto, che ſcarco ſei del pondo
Mortal, aſperſo quel d'eterno gielo;
O te ne cali de l'abiſſo al fondo,
O ratto in alto qual Partico telo
Ten voli, s'a purgar altro non hai
Deh fuggi hor, che tu puoi gl'eterni lai.

9.

Ne fuggir le potrai meſchin ſe prima
Il cuor non apri, e ſcuopri gli error tuoi
A chi Dio poſe di ſua Gregia in cima,
Suoi Paſtor ſacri, ſuoi tremendi Heroi;
Queſti l'anima tua con ſorda lima
De la ruggine antica purgar poi,
Che con le ſacre chiaui aperte gl'hanno
Del Ciel le porte, e de l'eterno danno.

10.

N'ancor quì ti fermar garrulo Cigno
(Gli grida al fine il ſuo Signor nel core)
Per rompergli del cor l'aſpro macigno;
Ma laſcia homai quel vano anticho ardore;
Di far hor queſto, hor quel dolce, e benigno
Aſpro, e ſeluaggio petto, e quel furore
Di Ciprigna hor cantando, & hor di Marte
Vergar ſol vane, e ſol fallaci carte.

Carte

11.

Carte che cuori incauti, è giouanetti
Rapiscon sì, e tran fuor di se stessi,
Che di se stessi, e de gli beni eletti
Scordati, escon poi fuori in mille eccessi:
Di quante Vergini anco han gli intelletti
Macchiati, e brutti, e dal feruor rimessi
Del vero eterno amor celeste, e santo
Col lor fallace dir, col dolce canto?

12.

Gineura il sà, il sà quel infelice
Regio nipote, il Sol de gl'altri erranti;
Li quai s'anticha fama il ver ridice,
Lasciua scorta fur di quegli amanti,
Che l'vn da l'altrui bocca il primo elice
Bacio; onde vscir dopoi sospiri tanti,
Ch'anco duran la giù dal Dì, ch'estinti
Fur in lasciui amplessi stretti auuinti.

13.

Galeotto iui il libro, iui il mezzano
A l'vno, e a l'altro amante, al vero, al finto:
A Lancilotto l'huom, e'l libro vano
A l'infelice Paolo, onde fu estinto,
Di lancia quel, di pugnal questo insano,
A l'onta del German da Amor sospinto.
O pur Tristan, che con Isotta il Zio
Trafisse con la lancia, e'l volle Dio.

14.

Accio'l lungo fallir di pena voto
Sempre non gisse, e'l dishonor del Cielo;
Che temprar l'ira suol, ma non che Cloto
Pria sempre giungi, o che biancheggi il pelo:
Che spesso il suo furor qual Euro, e Noto
Rapido vien, e scocca in loro il telo
De l'ira sua. Hor vedi empio tu quanto
Nocque alhor Galeotto altrui col canto

15.

Ne men hor tu di lui dai morte à mille
Col tuo canto mortal se ben non morti
Tien qual Tristan di lancia, o qual Achille
O, altri da Amor cieco à morir scorti:
O, qual Esaco, & Iphi, e Tisbe, e Fille
Da se di laccio, o d'altro: d'altre Morti
Peggior morran nel Regno di Cocito;
Col tuo canto mortal, mortal inuito.

16.

Inuito à disamar se stesso, e Dio
Di Dio più altri, e di se stesso amando;
Con quel canto empio, che d'Auerno vscio,
Quando d'Auerno vscì Febo cantando:
Ch'indi vscì questi, e quei, ch'Elice, ed Io
Oppresse, e Leda à lei qual Cigno entrando;
E quanti altri fur Dei dopoi cantati,
Da Auerno tolti, o nel Auerno entrati.

17.

Cieco s'à te non cal di tua ſalute
Non cercar empio almen perder l'altrui
Con le fallaci tue note sì argute,
Ch'a molti apron la via de' Regni bui:
Quanti iui hor ſon, e ſian, c'hauer quì mute
Lingue lor meglior fora? empio è colui
Contro ſe ſteſſo, e Dio; che'l più bel dono,
Che da Dio hebbe, à Dio non ne fa dono.

18.

E tu quel più bel don, che Dio ti diede,
Non pur a Dio nol dai ingrato, ed empio,
Ch'oltre il far quel, che dei, n'hareſti ſede
Tra quei ch'ornan del Ciel l'eterno tempio:
Ma tu, cui d'empietade ogn'altro cede
Sol contro lui l'impieghi, ed in far ſcempio
De l'alme, ch'ei col ſangue ſuo riſcoſſe,
Dal bel ſentier del Ciel da te rimoſſe.

19.

Come l'infido Caualier ch'al petto
Del Re quel, che gli da ne l'hora ſteſſa
Volge ſtocco real, toſto ch'eletto
L'ha Caualiero, e l'aquila conceſſa:
Così tu diſleal il più perfetto
Don, che ti fe nel corpo; onde permeſſa
T'è la fauella, e aprir i penſier tuoi
Spieghi in danno di lui, de' cari ſuoi.

20.

E s'altri contro'l nome alto, e tremendo
Quella ſpiegando, Dio cotanto offende,
Quanto più tu, non ſol la ſua tacendo
Gloria, onde'l cor ſacro furor accende,
Ma col tuo rio cantar ne'cor ſerpendo
Fai sì, che più d'vn cor, ou'alto ſplende
Di lui il diuin foco, empio ſi ſpenga,
E d'Auerno, e d'Amor ſeruo diuenga.

21.

E quel ſourano ſtil, quell'arte illuſtre,
Che di fama immortal ſuol far l'huom degno;
E far Cigno gentil d'augel paluſtre,
Talhor ſuol ancò, e al Ciel erger l'ingegno,
Ingrato impieghi hor tu ſol, per che luſtre
Ciprigna, e Marte, e cangi il bel diſegno
Di quegli antichi Vati, e primi Heroi,
Che cantando di Dio illuſtrar noi.

22.

Queſto fu'l bel penſier, che'primi induſſe
A dir con nuouo ſtil, arte, e miſura;
Toſto, che la pietà gl'altar coſtruſſe,
E i ſacri culti ordì con ſomma cura:
Acciò'l parlar con Dio volgar non foſſe
Nel ripor sù gli altar l'hoſtia lor pura;
Ma con carmi facean ſacri a le ſtelle
Di lui la gloria vdir quell'alme belle.

E tu

23.

E tu non ſol laſciar il canto ardiſci
Del tuo ſouran Fattor, ma ſol di rei
Soggetti vago, anco l'altrui rapiſci
Mente da la ſua gloria ſpeſſo, e ſei
Qual Drago, che ſerpendo in terra ſtriſci
Ne' petti incauti (empio) ineſtando i Dei;
E del tuo vero Dio l'honor ſchernito,
Del mar d'infideltà vagheggi il lito.

24.

Et oſi poſcia al Cielo ergere i lumi,
E chieder dal tuo Dio le gratie ancora;
Vanne, o ſpietato a' tuoi bugiardi Numi,
Quai ſol la mano, e la tua lingua honora:
Ciò detto vn lampo appar, ch'appar conſumi
Ogni tenebra al cor entro, e di fuora;
E ſciolto in fiamma il Meſſaggier celeſte,
Quel ſcrittor vano aprì le luci meſte.

25.

E nulla vede, e pur qual lieue fronda
Tremar ſi ſente il cor, battere'l petto;
E l'humor triſto sì per gl'occhi abonda,
Qual di Spoſa gentil morto il diletto:
In quel la cetra, il plettro, e lo ſtil monda
Pentito, e cangia in pio ogn'empio affetto;
E con miglior conſiglio al fin Dio toglie
Per caro obietto, e poi la lingua ſcioglie.

SO-

SONETTO I.

POichesól per pietà senz'alcun merto
D'aprirmi gli occhi al Sole eterno piacque;
Fonti, Muse, Parnaso, Allori; & Acque
Cangio, e seguo altro Apollo in camin certo.
I Fonti cangio col suo lato aperto,
E le Muse con quella, ond'egli nacque,
E Parnaso col monte ù si compiacque
D'esser al Padre in sacrificio offerto:
Con le spine gl'Allori, e col suo sangue
Cangio l'onde Castalie, e lui seguendo
Sua lancia, e croce mi sia plettro, e cetra:
L'inchiostro sia il sudor del corpo essangue:
Penna i suoi chiodi, ed il mio cor di petra
Tolgo per carta, in cui sua morte stendo.

2.

Come oscurati sono i chiari lumi,
Per quai s'oscura il Sol, splende l'Inferno,
E chi dor noi corona al tron superno
Corona hà egli di pungenti dumi?
Come le man, per quai par, ch'arda, e allumi
Di stelle il Ciel, da chiodi han danno, e scherno;
E dal suo petto stilla vn fonte eterno
Chi stillar fè da marmi fonti, e fiumi?

Come

Come di sangue aspersi, e fitti al legno
I pie, ch'asciutti caminar sù l'acque,
E ne l'altro più raro anco Elemento?
Come del sommo Padre il caro pegno
Riman essangue, ed io, ond'è l mal nacque
Sommerso in pianto non rimango, e spento?

5.

Decio, Caio, Neron, Silla, e Tamiri;
Totilà, Attilà, Atreo, il Ferreo, il Sasso
Mai fur si crudi, o d'huomini ch'il passo
Nel fiume fe, e al Regol diè martiri.
Non Faraone, o gl'empi Antiochi, e Ciri;
O'l Re, per cui Helia sospirò lasso;
Non chi sù Daniel volse il gran sasso
O, chi fe, che Rachele ancor sospiri:
Nè l'Egittio sì ingrato al gran Romano,
Ne Giason, e Teseo à chi la vita
Douean; ne Saule al Pastorel di Dio.
Quanto d'Abramo il germe, empio, inhumano,
Quando in parole, e'n atti, in morte, e'n vita
Alzò le corna contro il Signor mio.

CAN-

CANZONE.

1.

DE l'amaro tuo pianto alta Regina,
E de le pene del tuo caro pegno
Dir io vorrei, ma temo l'habbi a sdegno
Non pur l'altezza tua, ma la diuina;
Ma se non sfogo il duol, che'l cor mi strugge,
E quasi angue mortal mia vita fugge
In questo Dì, che insin pianser le stelle,
E con la terra, e'l Ciel l'alme rubelle,
Che à te tolser la gioia, a lui la vita;
Onde sola, e romita
Restasti sempre: hor di come potrei
Hoggi il fin non veder de' giorni miei?

2.

O ridillo almen tu in questo giorno,
Che gl'occhi tuoi con lagrime parlaro
Del suo martire, e del tuo pianto amaro,
E di nuo hor ne fà mẽsto intorno;
Chi sa? per parlar forse in lingua muta,
Quasi trafitto cor da spina acuta,
E'l duol rappresentare, e quell'horrore,
Ch'à mille struffe di pietate il core;
E'l mio di gran dolore, e di pietate
Di tanta crudeltate
Ne strugge hor più che mai, si che'l morire
Men mal mi fora, che'l suo mal ridire.

Dì tu

3.

Di tù dunque il tuo pianto, ò del Ciel Donna,
Et il martir di lui, graue, & acerbo,
Ch'io per scolpirlo ai cor lo stil riserbo,
Qual di diaspro in rigida colonna:
Tu, che del Figlio al sacro tronco auinta,
Ne restasti per duol più volte estinta,
Et al suon de martelli, e terremoti
Più volte ritornata al senso, ai moti,
Da fare andar i Poli, e stare il Sole
Intonasti parole,
Parole ch'anco al cor porto scolpite,
Quasi da te piangente hor, hora vdite.

4.

Duri lacci, e catene, che legare
Le man ardiste, il collo, il petto, il fianco
Di chi i lacci snodò dal lato manco,
E legò l'onde pria del vasto mare;
Deh, perche sciolta (me diceui forse)
Lasciate haime de la mia vita inforse?
Deh ducete mè a morte, ch'è men male,
Ch'a la morte ridurre l'immortale:
E tu, perche insensibil ti mostrasti?
Perche non ti spezzasti,
O marmo dispietato, ò sasso crudo,
Oue legato fu'l mio Figlio ignudo?

5.

O' empie mani, ò man crudeli, e fiere
Non percotete ahime la sacra spoglia,
E piaga à piaga non giungete, e doglia
Di chi regge del Ciel le sacre sfere,
E voi, perche forate ò crude spine
Quelle tempie di lui sacre, e diuine?
Non vi dieder virtù di produr fiori?
Non punser sempre sol d'amore i cori?
E tu ruuido, & aspro, e duro legno
Solo di fulgur degno,
Perche non ti spezzasti pria ch'a morte
Ridurre il Re de la celeste corte?

6.

Rigidi ferri, e voi, che dure offese
A quelle man, ch'ornar di stelle il Cielo;
E stender de la terra l'ampio velo
Feste, che empiezza tal mai non s'intese:
Spietata man, che forasti quel petto
Da l'alto Dio per caro albergo eletto;
E tu che pria porgesti a l'assetato
Quel amaro licor più d'altro ingrato:
Non ti diede egli il moto ingrata mano?
E tu al tuo sourano
Signor, e Dio tal refrigerio apporti,
Quando ei moria per render viui i morti.

Oime

7.

Oime s'oscura il Sol, si squarcia il santo
Velo del Tempio nel vdir, ch'è giunto
Del mio sostegno car l'vltimo punto;
E di pompa funebre toglie il manto
Il Cielo, & io pur vedo, ne si chiude
Del duro petto mio, qual dura incude,
Del viuer la porta; ne di nero,
Anzi di morte il cor si veste, e pero:
Oime, che spento porti, e resto io viua
Teco d'ogni ben priua;
Nè di te altro, che la spoglia essangue
Sol mi rimane, ed il sudor, e'l sangue.

8.

Deh quanto men amaro hor mi saria
L'esser di lume almen, se non di vita
Priua per non veder così suanita
Ogni luce, e beltà di te natia:
Deh pietos'alma, che per si crudeli
Piaghe dal corpo vscita alberghi i Cieli,
A le tenebre volgi di tua Madre
Gli occhi pietosi, e per lei prega il Padre.
Cosi dicea Maria piangendo sempre,
E sempre in dure tempre
Pianse dapoi del figlio i lunghi affanni,
Finche n'ascese a li superni scanni.

Canzon, de la Regina a i piedi, e al figlio
Vanne, e supplice prega hor quella, hor questo,
Per vn Seruo fedel, che piange mesto
Le lagrime de l'vn, de l'altro il duolo;
Prega, che tosto à volo
Tratto sia per pietà da questo essiglio.

1.

GIoconda hor non calar dal sacro monte,
Ma sorgi da paludi egra, e torrenti;
E di pini, e cipressi orna la fronte,
O Musa, hor tu, che i dolorosi accenti
De la Regina nostra, e'l longo fronte,
Che feo de gl'occhi pria spiegar conuienti,
Che ben poi tempo fia, ch'anco di fiori
Salendo seco al Ciel t'orni, e d'allori.

2.

Quelle lagrime ardenti, à quai seconde
Son quante ne fur mai fra noi mortali,
Narrar vopo saria: Ma chi seconde
Hà sì l'aure del Ciel? chi così l'ali
M'impennera? Chi purgherà l'immonde
Mie labra con le fiamme alte immortali?
Si che pur appressar mi possa al segno
Del soggetto, di cui è'l Ciel sol degno.

Solo

20.

Solo dirò del gran martire interno,
Che'n quegl'vltimi giorni ella sostenne:
E quì fia vopo anco al consiglio eterno
Giunger spiegando del pensier le penne:
Che da quel gran consiglio alto, e superno,
Si come, che'l figliuol patisce venne,
Così venne anco quel, ch'ella dapoi
Per lui sostenne, e pria ne' martir suoi.

4.

Però predir le fè dal vecchio santo,
Che'l ferro à lei forata hiaurebe l'alma,
Veggendo di colui, ch'amaua tanto
Confitti i piedi, e l'vna, e l'altra palma:
Sì disse, ne pria egli il teren manto
Volle depor, ne de l'eterna palma
Sollecito egli fù prima, che questo
Enigma à lei scourisse amaro, e mesto.

5.

E come quei predisse, così a punto
Auuenne al fin poi di sei lustri, e mezo.
Che'l cor le fu pria aspramente punto,
E trafitto del tutto al fin per mezo:
Punto pria, che del tutto esser consunto
Scorgesse il figlio de' nemici in mezo,
E trafitto dapoi quando, ch'al fine
Confitte vide le sue man diuine.

Vide

6.

Vide pria il Figlio, fra la turba cruda
Di fune auuinto, e di catene, e lacci;
Che di pietade, e di giustitia ignuda
Brama, che del vital nodo si slacci;
E sà, che poco pria di sangue suda,
Che la turba crudel l'auuinca, e allacci;
Poi ch'à scettro di canna, e veste bianca,
E al fin, che quasi tra flagelli manca.

7.

Vrgente era l'impero, empie le mani;
Delicata la carne, aspri i flagelli;
Ardenti i cuor d'astanti atri, inhumani;
E quanto più maggior, più iniqui, e felli:
Onde qual puro agnel fra lupi, e cani
Posto l'Agnel di Dio, suoi vaghi, e belli
Membri sbranar; di sangue asperso tutto
Il pauimento, ed ei macchiato, e brutto.

8.

Nel cuor accolti alhor riceue insieme
Tutti i flagelli suoi l'afflitta Madre;
E se bene il gran duolo entro'l cuor preme,
Volgendo spesso i lumi alto al gran Padre;
Pur con sommessa voce anco fuor geme,
Inuocando del Ciel tutte le squadre
A supplicar per se, per lo suo Figlio,
Sempre di tristo humor bagnata il ciglio.

Duri

9.

Duri lacci, e catene, che ligare
Scorgo le man (dicea) i piedi, e'l fianco
Di chi l'onde legò del vasto mare,
Ei lacci altrui snodò dal lato manco;
Perche le membra delicate, e care
Di lui stringete al ben far mai non stanco,
E che calò dal Ciel la spoglia a torre
Per gli nodi d'Auerno, e de'rei sciorre?

10.

E voi neruose braccia, e man sì dure,
Che percotete quella bella spoglia;
Per sodisfare a l'altrui voglie oscure,
E piaga, a piaga pur giongete, e doglia,
Deh per pietà fermate, & a le pure
Membra homai perdonate, acciò raccoglia
I vaghi spirti il mio figlio innocente,
Solo d'altrui giouar mai sempre ardente.

11.

E voi gelati, ed aspri, e duri marmi
Colonna, e base, e pauimento, e sassi;
Tra quai si troua; udite almen i carmi
Da mouere à pietade i sordi Tassi:
E d'asprezza ciascun hor si disarmi,
Per compatire a i membri afflitti, e lassi
Del mio Figliuol, che voi di sangue allaga
Fatto con mille piaghe vna sol piaga.

E te

12.

E te, chi auuinſe di sì ſtretti, e duri
Nodi Figliuol, ch'entro la carne pura
Son chiuſi homai, e i membri fatti oſcuri,
Se non d'ingiuſti, e rei l'anima impura?
S'è ſpento homai Figliuolo, e tu nol curi,
Ed à me'l duolo homai la vita fura:
O del eterno amore ardor ſupremo,
Ond'opre ſon, che'n ripenſarle tremo.

13.

Tanto nell'opra tua ti compiaceſti,
Che per quella ſaluar te ſteſſa oblii;
E corri a morte à paſsi ſciolti, e preſti,
Per darle vita, e me alla morte inuij:
Vengo teco voglioſa, e ſe ben meſti
Son fuora i lumi, caldi entro hò i desij,
Ma perche homai tu da flagelli ſpento,
Io quelli a pena ſolo entro'l cor ſento?

14.

Cinque mila, e più ancora hai tu nel ſanto
Corpo ſofferto battiture crude;
Nè la legge di Dio curano, o'l pianto
Mio queſte genti di pietade ignude:
Ordinò quella, che la pena tanto
Sia quanto'l mal, ma il numero ſi chiude
Entro il quaranta, e quel non dee varcare
Giudicio alcun contro alcun reo da fare:

E voi

15.

E voi d'ogni pietà varcato il ſegno,
Non ſol de l'alta, e ſacroſanta legge
Non riguardate il chiaro, alto diſegno;
Ma ne al Zel di colui, che'l tutto regge:
Deh vi muoua à pietà del caro pegno,
Di lui, di me; miſera me, chi legge
Entro il mio core il mio dolor mortale
Sol la grandezza ſua d'eſprimer vale.

16.

Ma non pe' ſuoi martir, per le ſue voci
Reſtan quelle affamate, horride, fiere;
Ma ſempre più crudeli, e più feroci
Sorgon contro di lui, sì ch'omai pere,
Pur con motti villanni, e viſi atroci
Lo ſciolgono alla fine, ed à cadere
Tramortito ne va per lo gran duolo
Di nuouo a tinger d'atro ſangue, il ſuolo.

17.

E mentre ella ſi duole, e quel ſi veſte
Molti da rabbia ſpinti al Duce vanno;
Perche di Re corona, e ſcetro, e veſte,
Gl'imponga, e per ſchernirlo, e non per danno:
Quegli il concede, e queſti han le man preſte
Di ſpine a coronarlo, e di vil panno
Purpureo cinto, e a le ſue man diuine
Porgean la canna, e percotean le ſpine.

18.

Stillan le chiome d'oro il puro ſangue,
E ſerra il graue duol le viue ſtelle;
Entro l'afflitto petto alto il cor langue,
Cuopre il ſanto licor le guance belle:
Non sò qual aſpe cruda, o qual crud'angue
De gli Hebrei cinto hà'l cor, che ſcorgon quelle
Pene d'accreſcer pena à Dite, e noia;
E ſomma eßi nel cor ne ſenton gioia.

19.

Anzi quaſi Elefanti vſati in guerra,
Ch'a l'aſpetto del ſangue, ardon del ſangue:
Quanto del ſangue più bagnar la terra
Lo ſcorgon, ardon più di farlo eſſangue:
E'l grido al Ciel ciaſcun apre, e diſſerra,
E'l cuor ſuo ſempre, che di quel sì langue;
Che croce, e morte l'aria auuien rimbombe,
Quaſi di mille, e più ſuperbe trombe.

20.

Di sdegno anch'egli arde Pilato alhora,
Che ſol per liberarlo sì l'affliſſe;
E la ſete di lor non ſatia ancora
Scorge di ſangue, onde sdegnato diſſe:
Ecco à tutti ne fò ſpettacol fuora.
E comandò, ch'alto al balcone vſciſſe;
Ma gli ſpietati croce, ſangue, e morte
Toſto gridar, ch'apparue in sù le porte.

Alzò

21.

Alzò la voce albor l'afflitta Madre,
L'alzò Pilato ancor seco in quel punto:
Che male hà egli fatto, o empie squadre?
Ed è pur da flagelli homai consunto?
E con viue raggion da le man ladre
Tenta camparlo, e non vi gioua punto:
Ma d'accusare à Cesare Pilato,
Dicon, che fatto Re non l'hà dannato.

22.

Quì vinto dal timor cedendo questi
Lo diede à morte; e d'amor santo quella
Ferma, gli accenti alzaua afflitti, e mesti
A ritrar la sentenza iniqua, e fella:
Sentenza contra humani, e sacri testi,
Ne simil vista da che'n Ciel fù stella;
Sentenza, che dà'l reo de' suoi nemici
A l'empie voglie, & a le mani vltrici.

23.

Darsi il Reo suol (dicea) da gli inimici
Del giudice a le man per la sentenza;
Ma non si legge mai, che ne a gli amici
Si desse il Reo già mai di quella senza:
Tristi miei lumi, orecchie mie infelici,
Che tanti a danni vostri hor violenza
Escorgete, ed vdite; o cuore afflitto,
Come in tanto dolor tu resti inuitto.

24.

Sapeua al pari anch'io d'ogni Profeta
(Merce del Messaggier celeste, e santo)
Insin dal primo Dì che mi fè lieta,
Col dir suo vagho, ed angelico canto;
Ch'el Verbo eterno qual celeste Atleta
Venia a morire, e con mio largo pianto;
E per poter morir prendea la spoglia
Da me mortale, ond'hora hò tanta doglia.

25.

Ed io con lieto core albor l'offersi,
E me con lui al dispietato legno;
E per tanti anni alto martir sofferse
Per vbidire al pio alto disegno;
E per salute altrui, ch'eran dispersi
Tutti i mortali, e priui del suo regno:
Ma nel veder tal dishonor di Dio
Non posso hor non dolermi ò popol mio.

26.

Che voglia il Ciel non del tuo regno spianti
Hor l'vltima sua base, e'l fondamento:
Che'l tuo Meßia, che'l tuo Signor con tanti
Sospir chiamato, hor tu con quel tormento
Che scritto era di lui ti glorij, e vanti
Ridurre à morte, ond'io per te pauento,
Che non traghi la morte, onde la vita
Trar tu doueui, ò mia pena infinita.

Lo

27.

Lo mandò Caritate, Amor lo ſpegne;
Diuina Caritate, Amor ſuperno:
Perche tu fai che'n te hor l'odio regne,
O'l diſamor almen, qual io diſcerno?
Che'n lui l'oſcure ſue mortali inſegne
La Morte hor ſpieghi, vuole il Padre eterno:
Ma s'ei per carità, per tua ſalute,
Ond'hor tu a danni tuoi l'odio, e ſerute?

28.

Mentr'ella così duolſi, ode il gran ſuono,
E lugubre, e mortal, ch'a morte vaſsi,
Ed il grido, e'l rumor per l'aria vn tuono
Par, che per quella fulminando paſsi:
Chiedea l'afflitta a Dio per lor perdono,
Quando ſcorge il figliuol ire a gran paſsi
Tra ladri a morte, e di corona cinto
Gir ne le chiome, e poco men ch'e ſtinto;

29.

A la veſte il conobbe, e non al volto
Ond'era già ogni ſplendor ſparito:
Le veſte eran le ſue, che gli hauean tolto
Quell'ammanto real dopo ſchernito:
E ne le veſte ſue di nuouo inuolto,
Onde a tutti ſia noto, e moſtro a dito,
Gli ritornaron la corona in teſta,
Che di ſpine gli hauean da pria conteſta.

Così

30.

Così de' ladri in mezo ei Re n'appare,
E col legno maggior, che in spalla porta;
E curuo a terra per gran duolo andare
Pur con animo inuitto inuer la porta:
Brama l'vltimo baccio al Figlio dare
L'afflitta Madre, e gir per la più corta
Via chiede a Madalena, ed a Giouanni;
E Amor forza le porge, e presta i vanni.

31.

Qual Cerua suol, che sitibonda, ardente
Siegue de' suoi figliuoli il lieue passo,
Che vers' il viuo fonte pur, e algente
Che d'alta rupe scaturisce, o sasso;
Da doppia sete così trar si sente,
Che 'l pie di lei volare, ancor che lasso
Appar senza timor per lunga via;
Così 'l figliuol seguia lieue Maria.

32.

E per sentier più breue gli attrauersa
Il sentier, che 'l conduce a morte, à pena;
E ben che folta sia la turba auuersa,
E la schiera crodel, ch'a morte il mena:
Pur di pianto, e sudor nel viso aspersa
Fa forza al fine, ed entra, e 'l duol affrena
Per dirgli vale, e l'vltime parole;
E quanto il restar viua al fin le duole.

O caro

33.

O` caro del mio cor sostegno, e vita;
A prima giunta sospirando dice:
Come quì senza te sola, e romita
Colei, che da' tuoi lumi il fiato elice
Tu lasci ne l'estrema tua partita,
O del mio duolo interno alta radice?
Più dir volea, ma'l duol così l'accora,
Che manca, e manca il Figlio, e si scolora

34.

Tanto più l'altrui duol, che'l proprio preme
Ciascun che co' tormenti anco il gran peso
Portar puo il Figlio, ed hor pallido geme
Sotto il gran legno dal gran duolo offeso:
Ed ella, che fra l'armi entrar non teme,
Tener l'occhio non può da l'occhio illeso
Del Figliuol, ne formar più puo parola,
Così gli spirti il suo dolor le'nuola.

34.

Vaghan lungi i lor spirti afflitti, e lassi
Ristretta la virtù entro nel core;
Quasi freddi lasciando, e immobil sassi
I membri, ch'aspergea freddo licore:
Ma tosto, ch'arrestar gli stanchi passi,
Gli diuiser quei crudi, e con furore
Trahean l'vn per la fune, e per le chiome
L'altra, e beffando l'vno, e l'altro nome:

Vgual

36.

Vgual fù'l duol, vgual fù ancor l'ambascia,
Ch'eran fra lor de lor pene indiuise,
E da che auuolto ella il ritenne in fascia
Nel cor tenne di lui le piaghe incise,
Ed hor egli anco vn punto pur non lascia
Di tener le di lei nel suo cor fise:
Onde i torti hor comun sono, e le morti,
L'vn, ne l'altro sol viuo, ambi in se morti.

37.

Come appo il Padre esser mezzano il Figlio
Douea, così tra'l Figlio, e noi la Madre,
Però come per noi deriso è'l Figlio,
Così schernita anch'è per noi la Madre,
Morì per noi con tanto duolo il Figlio,
Morì seco per duol ancor la Madre,
E de la Madre, e del Figliuol la morte
Apri felici a noi del Ciel le porte.

38.

Quegli ciò meritò, questa l'impetra,
Che questo far sol può ciascuno eletto:
E con la gratia quegli i cuori spetra,
E questa con l'orar puro, e perfetto,
Quel scuopre il fianco al Padre, quasi petra
Percossa nel deserto, e questa il petto
Scuopre, e le poppe al Figlio, ed il perdono
Han per noi sempre, ed ogni gratia, e dono.

Però

39.

Però permisse l'vna, e l'altra offesa
Il sommo Padre, e'l sopportaron questi:
E se restò Maria da morte illesa
Quel Dì fra suoi martiri, e pensier mesti;
Fù perche in lei restar doueua accesa
De la Fede la face a' dì funesti;
Fuor de la porta il Figlio a morir tratto,
Che nostra vita esser douea quell'atto.

40.

E tratto fù, più che menato al monte
Quell'Agnello di Dio puro, e innocente;
Quando al veder le forze sue men pronte
Nel gir da se, benche al voler ardente;
Lo sgrauan de la Croce, e'l grauan d'onte;
Lo traggon per la fune, egli acconsente;
Onde a ritrar comincia il lume il Sole,
Che l'empietà veder non può, ne vuole.

41.

Così lui tratto al monte, e dietro à lui
La Croce il Cireneo recando presto
Giungono al loco, oue con ambi dui
I ladri giunga al punto acre, e funesto:
Albora il giorno par, ch'in tutto abbui,
E'l Sol s'asconde lacrimoso, e mesto;
Perche soffrir non può del suo Fattore
Le man veder forar, le piante, e'l core.

N Ch'à

42.

Ch'à pena giunti lo spogliaro in fretta,
Anzi lo lacerar di nuouo al tutto;
E l'vna, e l'altra palma benedetta
Foraro, ei piedi, e'l dislogar per tutto;
Tremar gli abissi, non che solo astretta
E la terra a tremar; si smuoue tutto,
E minaccia ruina il Mondo, e langue
Tosto, che del Fattor l'asperge il sangue.

43.

A quell'alto tremar la Madre afflitta,
Ch'à passi il seguitò pur tardi, e lenti;
E ne giaceua in parte, e derelitta
Da tutti homai fuor, che da suoi lamenti;
E apparecchiata à sostener inuitta
Tutti accolti nel cor quei fier tormenti:
E tramortita fra quei cupi horrori
S'era; si risentì ne' suoi dolori.

44.

E quasi aperto a vn nuouo mar la testa;
Duo nuoui cominciò fonti ad aprire:
Poi chiusa tutta entro la negra vesta
Par, ch'albor debba al tutto ella perire:
Pur sorge al fin tutta tremante, e presta
Per abbracciar la croce, e la finire:
Ma gionta a pie del sanguinoso tronco
Parue ogni membro haueste inciso, e tronco.

Che

45.

Che tramortita, e poco men, ch'eſtinta
Cade toſto, che'l legno, e'l ſangue ſtringe;
Pur da l'aſpro dolor, d'angoſcia vinta
Suanita ancora al legno ſi riſtringe;
E la faccia real del ſangue tinta
Pallida pria, hor d'oſtro ſi dipinge;
E ſi rauiua à quell'humor beato,
Ch'a lui nel ſeno ſuo naſcendo hà dato.

40.

E'l legno allhor di nuouo ſtretto abbraccia,
Ed alto i lumi alza à mirar ſua pena;
E di nuouo oſtro tinge la ſua faccia
L'humor, ch'ei ſparge con ſi larga vena:
Suenne di nuouo, e lei più d'vno ſlaccia,
Che mancar polſo in lei ſi ſcorge, e lena;
E qual viola impalledita ſembra
Neue la guancia ſua, giaccio le membra.

47.

Il Figliuol che eſclamato hauea da prima
Per impetrar perdono a quelli ingrati;
Ed al ladron, che Dio lui prega, e ſtima
Hà del ſuo regno i beni eterni dati:
Roder ſi ſente il cor da cruda lima
Più duri aſſai di quanti ha pria guſtati
Aſpri martir, perche la Madre ſcorge,
C'hor tramortita cade, ed hor riſorge.

48.

Che non ſol punto il cor l'è da crud'aſpe,
O, da ferro mortal, ma l'è traſitto;
Coſi detto le fù; onde l'Idaſpe
Vincono i fiumi di quel viſo afflitto:
Scorge il gran duol, ſi che par Morte inaſpe
Lo ſtame ſuo vital, ſe ben inuitto
Le ſcorge nel patir il cor dolente
D'amore, e di pietà più ſempre ardente.

49.

D'amor del Figlio, e di pietà di noi,
Che quaſi figli chiaramente chiude
Entro il ſuo cuore, e quaſi parti ſuoi
Sien le genti anco di pietate ignude:
Parche la lor ruina più l'annoi,
Che la ſua pena, e l'altrui voglie crude:
Ama il Figlio, ama noi sì, che la morte
Del Figlio ama, e diſama, e duolſi à morte.

50.

Figlio dicea, figlio del Re ſuperno;
E di me afflitta Madre, e ſpirto, e fiato:
Come in sì aſpro, e sì gelato verno
Il tempo mi ſi volge haime beato?
Queſti ſon quegli allori, che diſcerno
Soura i tuoi lumi, e'l capo addolorato
C'hor la ſtagion produce, e queſti i fiori
De quai ſu'l capo hai tu regali honori?

Que-

51.

Questo lo scetro, che'l tuo popol caro
A cui desti dominio ampio, e reale;
A te ridona, e'l trono eletto, e raro
Ch'à te sol si conuiene il disleale?
Ciò dicendo ella tutta in pianto amaro,
Qual neue al Sol si sface; ne le cale
Se non di morte, e di mirar suo figlio,
C'hà d'amaro licor humido il ciglio,

52.

Chiuse i bei lumi al fin ricadde in terra,
Così l'empio dolor l'assalse, e vinse;
Lascia fredde le membra, e al cuor si serra
Lo spirto, e quasi al dispartir s'accinse.
L'anima bella intorno al figliuol erra
Fuor de le membra, e di pallor le tinse
Lo suenimento il volto honesto, e diuo,
E sembra il corpo bel di vita priuo.

53.

Ma scuote intanto il suo pesante dorso
La terra al tocco del caldo licore,
Ch'ella riceue mentre ferma il corso
Ogni Ciel nel morir del suo Fattore:
Suegliarsi ancor quei, ch'erano dal morso
Di Morte tocchi, e vscir di tomba fuore:
Ond'anch'ella si sueglia, apre le luci;
E vede ch'anco il Ciel chiuse le luci.

Le lu-

54.

Le luci chiuse il Ciel per non vedere
Spettacolo sì fiero, c'hor vegg'io;
Che veggo pure, o mi par di vedere
Sospeso in alto il tuo figliuol, e mio:
Così dicea la Madre nel vedere
Tra i ladri il Figlio, volta al Padre Dio:
E così detto manca, e tramortita
Di nuouo, e sembra esser di vita vscita.

55.

A le radici di quel legno horrendo
Appoggiata riman di sangue tinto:
Mouea tra tanto il suo capo tremendo
Dal gran duol de la Madre il Figlio vinto;
E con valor diuino il duol premendo,
Con fioca voce a dirle alhor sufpinto.
Ecco il tuo Figlio ò Donna; ed a te Madre
Ecco, ò Giouanni: in note oscure, & adre.

56.

Di nuouo aperse gli occhi afflitti, e disse
L'afflitta Madre a quel dolce sermone;
Ecco, che scorgo homai quanto, che scrisse
Ogn'vn del tuo morir su quel troncone:
E quanto à me meschina anco predisse
Il santo Vecchio, il car tuo Simeone;
Che'l tuo martire a me passera l'alma,
E pur non lascio ancor la mortal salma.

Ed à

57.

Ed à Giouanni, ch'egli accenna dice
Ecco la Madre tua, Madre, e Regina.
Mia sarai sempre (quel risponde) e vice
Di figlio prende, e se l'offre, ed inchina:
L'abbraccia quella, e del dolor suo elice
Quest'vltimo conforto la meschina;
E del Figliuolo, e Dio in loco accetta
L'huomo, e Nipote suo la Donna eletta.

58.

E di sfogar di nuouo cerca in parte
I suoi martir con quel beato legno;
Ma tante volte il cor se li fa in parte,
Quant'erge i languid'occhi al caro pegno:
Al fin, di la con gran furor la parte
Vn di quei masnadier di vita indegno;
Per priuarla anco di quel rio conforto;
Ella col viso il priega humido, e smorto.

59.

Ma nulla di pietà iui rimasto
Si scorge, e sol v'hà crudeltà l'impero;
E d'inhumanità l'Ocean vasto
Tutto si versa quì pallido, e nero:
La Donna afflitta senza far contrasto
Vbedì tosto a quel spietato, e fiero,
Che non l'ascolta, anzi con viso crudo
L'vrta, tratta che l'hà col braccio, e scudo.

S'alluo-

60.

S'alluoga ella vicin, quanto più puote
A mirar del ſuo figlio i gran martiri,
Bagnando ſempre d'acre humor le gote,
E l'aria ardendo con ſuoi gran ſoſpiri:
Hauria ſpezzata la più dura cote,
Col guardo ſol, e non è chi la miri,
Saluo che'l ſuo Giouanni, e Maddalena
Compagni eterni ſuoi ne la ſua pena.

61.

Eran de l'altre ſue ſorelle appreſſo,
E via più lungi anco de' ſuoi più noti;
A quai non è dal gran timor permeſſo
Di più appreſſarſi, onde pareano ignoti:
Ma dal fondo del cor mandauan ſpeſſo
Soſpiri ardenti al Ciel porgendo voti,
Per la ſua vita al gran Dio de gli Dei
Gridando ſempre entro nel cor, omei?

62.

Mentre ſi dolgon queſti, creſce tanto
Il duol nel figlio per la Santa Madre;
Ch'alzando gl'occhi al Ciel carchi di pianto,
Perche tu m'abbandoni dice, ò Padre?
Non volendo ſi toſto il terren manto
Depor, ma pender quì fra quelle ſquadre
Peruerſe, e conuertirle tutte al Cielo,
Pria che deponga egli il ſuo mortal velo:

Che

63.

Che la diuinità non dando loco,
Entrar non potea mai la Morte in lui,
Con qualsiuoglia pena, e ferro, e foco,
E quanti son martir ne' regni bui;
Egli parea d'hauer patito poco
Per la salute de' nemici sui:
O caritate ardente, onde soggiunge
Hò sete, e con aceto, e fiele vn giunge.

64.

Questo gli porge in quell' angoscia estrema;
Come di spine prima hebbe corona
Quel che di stelle in Ciel hà diadema;
Così, chi in Ciel l'Ambrosia, e'l Nettar dona
Hora ha beuenda tal, che paue, e trema
Sol nell' vdirlo ogn' huomo, ed ei perdona;
E gustato, che l'hà, ch'è consumato
Il tutto grida per far l'huom beato.

65.

La Madre, che per l'acqua sospirare
Pria l'ode, e poi l'aceto, e fiele scorge,
Che'l Ministro crudel gli vien per dare,
E che misto con l'Isopo gliel porge;
Par voglia far di nuouo pianto vn mare
Per dargli bere, e subbito in pie sorge;
Ma'l duol mortal, che'l cor gli stringe amorza
Gli spirti suoi vital, e lena, e forza.

O Esù

66.

E sù le braccia de' suoi car si lascia,
Quasi spenta cader, non che suanita;
Ed assorbita in così graue ambascia,
Che par gia l'alma dal suo cor partita:
Con man pietosa à se la stringe, e fascia
La Maddalena, e chiede a l'altre aita
Donne, c'hà intorno; e pensa già, che sia
L'alma per gran dolor partita via.

67.

Non parte, nò; l'alma meschina riede
Còn vn sospir' poi lung'hora si roco,
Che con vn lungo oime dal fondo diede
Del cor, che parue hauer di vita poco:
Ma quando in se tornata dopoi vede
Il figlio già mancar a poco, a poco;
E che l'insegne ne' bei lumi spiega
Morte, ella surger vuole, e'l pie ciò niega.

68.

E più lungo penare il Figlio, il Padre
Niega anco, e quello il capo albor tremendo
China gridando, e le sue elette squadre
Gli raccomanda, lo suo spirto essendo;
E pria de gli altri la sua Santa Madre,
Che di seguirlo nel morir ardendo,
E con gl'occhi, tacendo priega, e'l core
Ma lo niega per noi il suo Fattore.

Per

69.

Per noi, acciò la Fede in lei ſi ſerbi
Quei Dì mortali inſino al ſuo ritorno:
Ei le diè forza ne' martir acerbi,
Tal che ſuenuta in ſe, ne fea ritorno:
E vide pur quanto fer quei ſuperbi
Luciferi nel figlio in quel rio giorno:
Però ſe ben nel ſuo partir partita
Parea l'alma di lei, pur tornò à vita.

70.

Ma con tanti lamenti, e tai ſoſpiri,
Che tratto hauria da ſordi marmi il pianto;
Gioia, e non duolo, ond'altrui morte ſpiri
Parea con queſto di Tamiri il pianto:
Far non può'l Ciel, che'l mar tanto s'adiri,
Che non ſi racchetaſſe à ſi gran pianto:
Ne ſcoglio, ne diaſpro, ne diamante,
Che ſaldo ſteſſe a le parole Sante.

71.

Quel, ch'ella diſſe poi quando, ch'aprire
Gli vide da Longin col ferro il petto;
Non è lingua, ne ſtil, che'l poſſa dire,
Et a pena il comprende alto intelletto:
Tramortir gl'altri, e fu già per morire
Quel che detto fra gl'altri era il diletto;
Penſa s'alhor la Madre, e ſudi, e tremi;
S'al cor ſi ritirar gli ſpirti eſtremi;

72.

Fu per morire, e morir douea alhora;
Ma alhora in lei non hauea Morte impero:
Venia l'alma a le labra, ed vscir fuora,
Per martir non potea, e duro, e fiero:
Ma quando in sen poi stringe, e bacia, e adora
Languido, essangue, deturpato, e nero
Il corpo, poi deposto fù dal legno,
Il duolo auanza il dir, l'arte, e l'ingegno.

73.

Qual vedouella, à cui l'vnico figlio;
Che d'oro hà'l crine, e d'ostro ha sparso il viso,
E più candido assai di fresco giglio,
Ch'a punto Angiol parea di Paradiso:
Offerto a' piedi l'è da crudo artiglio
D'Augel sbranato, ò Fierà, ò ch'ella fiso
In lui lo sguardo, e'l cor rimane esangue:
Quasi percossa al pie da mortal angue.

74.

Così morta restar parue la Madre;
E di sepolcro anch'ella hauer bisogno;
Tutta assorbita ne l'oscure, ed adre
Sue pene, e le parea uiuere in sogno.
Dica pur le sue pene il suo gran Padre,
Che sò, che dirle io tutte in uano agogno:
Sepolto poi, con lui sepolta visse,
Ne mai n'uscì bench'ei tosto n'uscisse.

MA-

MADRIGALI.

1.

VIuo albergo di Dio, ch'è foco, e uita:
Come hor gelato, e ſpento
Giaci, e con quel tormento,
Che la faccia del Sol ſè ſcolorita?
Qual hor ſia monumento,
Ch'accor ti poſſa in ſeno
S'el Ciel l'ampiezza tua non cape a pieno?

2.

Marmo felice, e ſanto
Col morto corpo il ſemiuiuo core
De la ſua madre pia
Chiuder uopo homai ſia;
Poiche tant'è'l dolore,
Ch'anco il laua col pianto,
Se ben verſato ha'l cor per gli occhi fuore.

3.

Sacro teſor del Cielo,
Come di neue haime ſparſo, e di Morte
Di lei entrar le porte
Con gli occhi ſecchi hor io
Ti ueggo, entrando in marmo, ed io non gelo?
Ecco in un puro velo
Chiuſo il cor di Maria col Signor mio.

Come

4.

Come sì duro sei ò duro sasso,
Che non ti sciogli in pianto
Hor, c'hai chiuso nel seno
Quel car tesoro, ed il bel viso santo;
Che la Morte col cieco immobil passo
Ridusse entro il tuo freddo oscuro manto?
O non ti cangi almeno
In fucina d'amor, di foco ardente
Al primo tocco de le membra spente?

5.

Venite o pietose alme
Venite al freddo marmo, al duro sasso
Percotendo le palme,
E lacrime versando in ogni passo:
Ecco del Sole eterno in monumento
Chiusa la morta spoglia,
E con lei chiuso in doglia
Fra pene oscure, ed adre
Il cor dolente de l'afflitta Madre;
Che'l figlio essangue e spento
Addita, e dice in suon lugubre, e mesta
O' alto Dio, o Dio pietoso, o Padre
E' il tuo figlio; è il mio figlio questo?

DEL-

DELLA RESVRRETTIONE DEL SIGNORE.

DI grembo del amato ſuo Titone
Con la fronte di roſe, e'l crin d'or ſciolto
Sorgea l'Aurora, ed a celarſi il volto
Correa la Notte con l'aurato ſprone.
Quando di ſpoglie adorno, e di corone
E del Mondo, e del Ciel l'impero tolto;
E de' ſuoi diuin raggi ſteſsi auuolto
Il Domator ſorgea del gran Dracone.
Tremò la terra, e ſorſer ſeco molti,
Ed il Cielo intonò dal lato manco,
E fur di Morte, e Dite i nodi ſciolti.
Guariſsi il cor di lacrimar già ſtanco
De la ſua Madre, ed i ſuoi cari accolti
In carro al Ciel poggiò qual neue bianco.

IL FINE, OVERO LA DEDICATIONE.

LE fatiche lor grandi, e i gran ſudori
Sacrinò i gran ſcrittori, a' grandi Heroi;
E prenda pur ciaſcun de' ſcritti ſuoi
Da mortal deſtra quì mortali honori;

Ch'io

Ch'io d'ogni affetto human del tutto fuori
E fermi i lumi sol ne gli honor tuoi
I miei sacro a te sol, che sol tu puoi
Coronarli alto Dio d'eterni allori:
Piccolo è'l don, ma nel tuo santo albergo
Non men de l'oro, e l'ostro fur le pelli
D'animai vili accette a l'ornamento;
L'offerisco qual è, il lauo, e tergo
Con l'acqua del mio cor, non per i belli
Fianchi di quello ornar, ma'l pauimento.

IL FINE.

IL PECCATOR GIVSTIFICATO

DEL REVERENDO PADRE *Agostino de Cupiti.*

Nel quale si tratta la Conuersione, e Giustificatione del Peccatore.





E l'hora, che più alto il Sol lampeggia,
E l'Aurora sen va china al occaso,
E che suol nel merigio il diuin raggio
Illustrar le pie menti orando chiuse;
Rapito era in pensar l'alta Pietade
Del vero eterno Dio con qual bel modo
Trar à se suole il Peccator peruerso,
E Giusto lo suol far d'ingiusto, e Pio
D'Impio, e nel grembo suo tosto raccorlo.

Io sò, che senza lui, huom rio non puote
(Nel mio cor io dicea) Signor benigno
Da suoi vani diletti unqua ritrarsi,
Non che da graui scior delitti il piede;
Come esser può, ch'a te ritorni mai,
Anzi, ne sorga pur da gli error suoi?
Anzi, e non erri ancor di nuouo sempre,
Ed vno in altro error sempre trabocchi;
Sempre inchinato l'huom essendo al male.
Ed ecco il diuin raggio entro nel petto
Fulgurando illustrò la cieca mente,
E così scritto di veder gli parue
D'vn graue peccator giusto in vn tratto
Reso da la Pietà diuina, & arte,
Da far anco inarcar le ciglia à Pluto.
Giaccia il rio Peccator pur quanto voglia
Ne gli suoi lunghi error mill'anni, e mille
(Se tanto viuer puo) ch'vnqua nol lascia
Quell'eterna Pietà, che non mai vinta
Fù da la nostra Impietade insana;
Giaccia pur ne l'abisso di sue colpe
Lungamente sepolto, non che solo
In sonno alto, e profondo inuolto, e chiuso;
Che del gran Padre il diuin Figlio in Croce
Dal gran Padre impetrò d'essergli sempre
La GRATIA prima offerta, e dentro al core

Da

Da lei buttato à resuegliarsi à vita,
E che giamai nol lasci insino à morte,
Ond'ella occulta à lui mai sempre grida
Entro battendo il cor dal manco lato.

LA GRATIA.

DESTATI Peccator colmo di pianto
Dal letargo infernal de tuoi peccati,
E sorgi dal mortal letto, oue che giaci
Putrido homai, tra le fallaci Larue
De l'humane beltà caduche, e frali,
Che nel girar d'vn'occhio fuggon via,
E spariscon qual nebbia al Sole ardente,
O qual lieue vapor sorgendo il vento;
E si lascian poi dietro al partir doglia,
E pentimento, e pianto, e pena eterna:
Apri gli occhi infelici, e vedi come,
Con breue doglia eterno duol si merca;
Vedi, che quanto certà è la tua morte,
Tanto de la tua morte incerta è l'hora,
E non sei certo di viuer pur hoggi,
E tu al morir non sei disposto mai,
E la morte importuna intorno hai sempre.
Deh ti penti hoggimai ch'è tempo, e corri
Ai pie di chi del Ciel tiene le chiaui,
E de l'abisso, e ti puo scior da'lacci

Di tuoi peccati, s'vn pur non nascondi,
Ma tutti gli reueli, e di tutti anco
Hai pentimento vero, e duol interno.
Sù misero che fai? non tardar punto;
Che s'à l'vltimo punto de' tuoi giorni
Sei giunto anco, nol sai, e'l tuo Signore
Ti chiama sempre, e con le braccia aperte
T'aspetta à penitenza; ed entro al petto,
Che con si fiera lancia aperto vedi,
Prima riporti vuol, poi entro al Cielo.
Sù corri hor, hora a piè del sacro Heroe,
E per mezzo di quel ricorri à lui,
E da lui il perdon prendi di quanti
Errori vnqua facesti, e poi lui stesso,
Che tutto à te si dona, e tutti i beni
Veri del regno suo ti dona seco,
E la sua eterna vita, e'l regno eterno,
Oue seco viurai sempre felice
Senza sospetto più d'Inferno, e Morte;
Certo di viuer sempre eterna vita,
E di più non peccar anco in eterno.
Alhor se quel del suo cor chiuso gli apre
Le dure porte, & al suo bene attende
Tosto pronto dirà, tremando tutto.

IL PECCATORE.

DEH come oime sorger potrò meschino,
Che per lungo giacer sepolto, e morto
Ne gli error miei, non hò più forza alcuna;
De la sua Gratia, e del valor mio spento
Ogni bene, ogni dono à me dal mio
Signor donato, e ch'io cotanto offesi
Ingrato, e indegno di mirar più il Sole?
O come poi potrà sopportar egli
Di pur mirar si scelerato, e crudo
Non che'l perdono dargli, che perdono
Vnqua non chiesi di mie colpe, e mille
Anni viuer bramai per mille ancora
Anni giacer ne' miei brutti diletti,
E ne' delitti miei graui, & attroci?
Così mentre al cor parla; ecco che sente
Del cuor rompersi il marmo, & il diamante,
E dileguarsi il ghiaccio al core intorno;
E per gli occhi stillarsi il cuor in pianto;
Che la Gratia seguente lusingando
Da l'vna parte il va con larghe offerte
De l'infinita sua Clemenza eterna,
E da l'altra illustrando il cor pria cieco
Anco a le moli de' peccati immensi,
Hor conoscer gli fà gl'atomi tutti,

Egli

Egli ridice, il cor pungendo ſpeſſo.

LA GRATIA.

O empio, o crudo, o inhumano, ed oltre
Ogn'altro ingrato, ingrato al Cielo, a Dio
Tal controcambio al tuo Signor rendeſti
De tanti duoni tuoi, che'n te ripoſe?
Tu i ſenſi accolti à profanar ſua legge,
E le potenze hai tutte, e tutti i beni,
Che di Fortuna chiami, e non di lui,
Da cui ſol tutti i beni ſono, e i doni.
Co'beni, ch'à comprar ti diede il Cielo.
Tu l'inferno compraſti ingrato ſpeſſo;
E più de gli animai i ſenſi tutti
Hai nel fango del mondo immerſi, e ſporchi;
D'ogni ſporca viltà notturno moſtro;
E infin la lingua ſol tuo dono, e fregio,
Con cui tu ſol fra gli animali ſpieghi
De la mente, e del cor gli alti concetti,
Contro il tuo Dio, tuo donator ſi largo
Armaſti ingrato à punto, qual ſarebbe
Caualier diſleal, lo ſtocco al petto
Spingendo del ſuo Re, quando gli'l dona
Ricco di gemme, e militar honore:
Così volgeſti contro lui tu quella
Lingua, con cui lodarlo ogni'hor doueui;

Bia-

Biasmando il Nome suo celeste, e santo.
Le piaghe sue dopoi mira, e le pene,
Che sostenne per te; mira i tormenti,
Che la lingua, e'l pensier vincon d'assai;
E l'aspra morte, che à donarti vita
Sostenne al fine; e tu'l sangue, che sparse
Calcasti, indegno di calcar la terra,
Non che sol con mill'altre gratie dietro
Ti gettasti alle spalle, ed ancor viui
Degno di mille morti, e mille inferni.
Cosi gli parla al cor quella seconda,
O, sussequente sua Gratia Diuina;
E per gran duolo il cor gli fende, e parte:
E per attrito ben farlo del tutto,
Altre punture ancor più fiere aggiunge
De la Giustitia sua graue, e seuera;
E mille gli appresenta à gli occhi, al core
Fulminati dal Cielo, absorti mille
Da la terra, e dal Mar; d'Abisso, e Morte;
E che di lei la man riggida hà sopra,
E la sanguigna spada entro la gola
Gia, gia, gli immerge di pietate indegno.
Cosi d'immerger lui tenta in abisso
D'horror, di duol, e di spauento, e pianto;
E di spauento, e pianto; horror, e duolo
Ne l'abisso del tutto al fin l'immerge.

Ond'ei

Ond'ei di pianto, e di ſpauento colmo,
E di duolo, e d'horror, comincia à dire:

IL PECCATORE.

COME potrò ſperar Pietà giamai
Se giamai non laſciai d'incrudelire
Contro il proßimo, e'l Ciel; me ſteßo, e Dio;
Ne di lui, ne di me ripenſai pure
Sol vna volta il giorno; anzi ne l'anno?
Anzi ne giorno fù, non ch'anno, ò luſtro
Ne pur hora, o momento, che più volte
Il mio proßimo, e lui, anzi me ſteſſo
Lor offendendo, io non offeſi ingrato;
E di lui l'alta legge, io non ſpezzaßi
E ſe d'Achitofel, Giuda, e Caino
Io ſon peggior, peggior d'ogn'altro tale;
Che di lui, e di me traditor fui,
Vnqua non oſſeruando pur vn punto
Di quanto gli promiſi il primo giorno
Che l'onda ſacra il cor m'aſperſe, e l'alma,
E ſcritto al ſoldo fui de la ſua Altezza,
Egli promiſi fedeltate eterna;
E al ſuo Auerſario, al Mondo, et a la Carne
Odio perpetuo, e guerra alhor giurai;
Ed a coſtor poi fui mai ſempre fido
Soggetto ſeruidor, voglioſo ſchiauo.

Come

Come hor chieder pietà sol ardir posso,
Non che sperar mercè di tante offese?
Cosi dir gli fà spesso il duol estremo,
E quasi, che'n se stesso manca, e muore
Per l'opra santa de la Gratia prima;
E par ch'al fin del tutto si desperi.
Poi quando per dolor graue, & intenso
Vicino il vede al disperarsi, volge
A la pietà del Ciel l'alte punture,
E le braccia gli mostra aperte in Croce.

LA GRATIA.

CORRI dicendo sù ecco t'aspetta,
Co'pie confitti, e con l'aperto fianco,
Per annidarti entro il suo petto sacro,
Ed entro a quel nasconderti dal ira
Giusta del Padre suo, tuo Padre, e Dio.
Sù, che fai, che non sorgi, e che non speri:
E sorgendo, e sperando à lui ricorri,
Che'l capo hà chino per baciarti il viso,
E la corona sua di spine in testa
Farti calar per hora, e poi l'eterna
De l'eterno suo regno in Ciel poi morte?
Sù sorgi; ecco ti chiama; ecco non l'odi,
C'hor hora sorgi; e ch'a lui corri, e voli:
Che però la sua gratia hor, hor ti diede,

Che così t'illustrò la cieca mente,
Onde vedi hor quel, che mai non vedesti,
Et empie il cor d'vna si dolce ambascia,
Ch'in parte ne stillò per gli occhi in pianto;
Alhor tutto auampar entro si sente
D'amor, di speme; ed auampando grida
Alzando gli occhi al Ciel di pianto molli.

IL PECCATORE.

ECCO dolce Signor, c'hor hora sorgo
Dal letto, e lezo de' miei brutti affetti,
Non che da l'opre rie, da lunghi errori,
Tra quai molt'anni più che morto vissi;
Hor con dolor ne sorgo alto, e profondo,
Et il mio letto del mio pianto aspergo,
E ratto corro à te qual ceruo, ò strale
Pentito, e tristo de' miei sì spes' anni,
Che spender si doueano in miglior vso,
Viuendo à te Signor d'ogn'error scarco,
E correr dietro à te per l'erto calle,
Che giunge (te seguendo) al regno eterno.
Hor mi pento Signor, benche assai tardi,
E d'ogni peccator via più pentito
Rompendo l'aria cò sospiri ardenti,
E uersando dal cor due larghi fiumi,
Con quel, che ti negò Pietro, e con Paolo

Che

Che ti perseguitò ne vengo anch'io
A te mio Redentor, ch'io tanto offesi.
E più di Pietro, e Paolo, e più di quelli,
Ch'in Croce affisser le tue sante membra.
E ti cinser di spine horride il capo.
E tutti gli error miei confesso aperti,
E de tutti perdon chieggo, e pietate
Da te de la Pietà fonte perenne:
E per entrar à te, a quel che tiene
Di tua Pietà le chiaui, ecco pria corro,
E suelo à piedi suoi l'alma mia impura
Di mille macchie aspersa, tinta, e brutta.
Tu benigno mio Re, tu mio pietoso
Fattor, e Redentor, volgi i sereni
Tuoi lumi, e mira i miei di pianto molli;
Anzi il mio cor di tanto dolor carco,
Ch'è per venirne à men, se non l'aiti;
E de la tua Giustitia l'ira giusta,
Se non tempri Signor, se non affreni,
E me sotto il gran manto non raccogli
Di tua Clemenza, e tua Pietà infinita;
A cui poco è'l perdon di mille offese,
E di quante ne fur mai fatte al mondo
In Cielo, in Terra, e ne l'Abisso ancora;
E ancor che in vna sol persona accolte
Fussero tutte, e di mill'anni antiche;

Pur, che'l perdon si chieda, e'l perdon sia
Di cuor chiesto da lei sol per amore,
E per dolor d'hauer te caro offeso
Suo Creator, e Dio, e non per tema
D'Inferno, e Morte, e de l'eterno danno;
Che'l puro amor seruil non mai gli piacque,
Ne si compiacque ancor de l'altrui morte.
Tu ne la Morte, ne l'Inferno festi;
Ma quella, e questo i peccator già fero,
Ch'offeser sempre te, ne mai pentire
Si volser Signor mio tardi, ò per tempo:
Io mi pento Signor, e se gli è tardi
A' me; à te però sempre è per tempo,
Se ben per tempo à me non fu giamai;
Ne tardi vnqua è'l pentir pur, che sia vero:
Di vero cuor mi pento; e mi pento anco
Di non m'esser pentito più per tempo;
E del tempo mi dolgo, e del errore,
E di non mi doler, anco mi doglio
Al par de l'error mio graue, infinito,
Contro di te Signor, in cui seruiggio
Poco era spender più volte la vita,
E pur ti diedi più volte la morte
O' cara vita mia con miei peccati;
Onde hor morir per duol bramo, e non posso;
E'l non poter morir m'è morte, e peggio

Ond'hor

Ond'hor, di duolo il non morir, mi doglio;
E morto nel dolor quì manco, e taccio:
Ma col parlar, ne'l duol, ne la ſperanza
Mi manca, ne del core il viuo fonte
Da verſar triſto humor per gli occhi afflitti;
Finche regger potrà lo ſpirto meſto
Le membra à pie de la tua Croce ſanta
Più con gli occhi, e col cor, che con la lingua
Pietà gridando a tua Pietà infinita;
E di chiuder ſperando il giorno eſtremo
In tua gratia, in tua pace, e mia ſalute;
Se ben de la ſalute indegno; ed'anco
L'eſſere hauer, io mi confeſſo, e ſia
Non che la vita ſol, d'vn'hora ſola;
O', che m'ingoi viuo hor hor la terra,
E con Datan, & Abiron l'Inferno.
Ecco la forza, ecco il valor ſourano
Di quella Gratia, che preuiene il noſtro
Voler, e'l pentir noſtro da gli errori;
Ch'altro non è, che de la man diuina
Vn moto interno, & vna occulta voce,
Ch'al cor battendo fà ſi, che diſpoſto
Diuenghi l'huomo à quella Gratia grande,
Che ſol d'empio fa Pio l'huomo, e la donna,
E d'ingiuſto anco Giuſto quello, e queſta:
Et è la Gratia, ch'è ne l'alma infuſa,

E for-

E forma, e qualità, che resta sempre;
Non qual la prima, ch'è sol moto interno
De la diuina man, che parte, e viene
Una, e più volte, e questa ferma sempre
Ne stà ne l'alma, finche l'Alma ferma
Ne stà col suo Signor, con la sua legge
Senza peccar; che nel peccar si parte
E lascia l'esser suo, ch'ella hauea prima.
Giustificato ogn'huom per lei si dice,
E reso Grato a Dio per lei, ch'altri anco
Gratificante Gratia sua dir suole,
Che pria Giustificante dir lor piacque;
Perche fà Giusto l'huom, e grato al Cielo.
Quando, ch'ad ingombrar questa vien l'Alma
La monda, e purga, e poi l'incende, e infiamma;
E di tanta dolcezza il core allaga,
Che per dolcezza l'huom mancar si sente;
E mancando languir, e scior in dolce
Licor il petto, il cor, lo spirto, e l'alma.
Onde languendo dolcemente irriga
Humor soaue la sua guancia smorta,
E con sospiri ardenti il Ciel ferisce,
Onde ferir si sente anch'egli spesso,
E gionger (non sà come) à dolce morte;
E in dolce morte, di morir non teme;
Ne di morir s'auuede, e morto al mondo

Esser si scorge; onde piangendo à dire
Comincia in alto stile, e dolci note.

1.

CHI mi darà Signor, che'l pensier erghi
Da' falli homai non solo, e da la terra;
Ma da me stesso, e col mio pianto asperghi
Lo cor, che teco fè sì lunga guerra?
E perche ogn'hor via più lo purghi, e terghi:
Tu'l petto mio di fuor rinchiudi, e serra,
Con la man di tua gratia, qual ne l'Arca
Noè chiudesti, e gli altri, ond'era carca.

2.

Poi mi tira Signor teco ne l'alto,
Fin soura'l Cielo, e soura l'alte stelle,
Et onde (il cor cingendosi di smalto)
Seco trasse il Dragon l'alme rubelle:
Anzi, e fin soura al seggio, ond'egli il salto
Tentò, ch'ancor ne pauen l'alme belle;
E là giungendo (teco alzato à volo)
Viua il mio cor di vagheggiar te solo.

E forma, e qualità, che resta sempre;
Non qual la prima, ch'è sol moto interno
De la diuina man, che parte, e viene
Vna, e più volte, e questa ferma sempre
Ne stà nel'alma, finche l'Alma ferma
Ne stà col suo Signor, con la sua legge
Senza peccar; che nel peccar si parte
E lascia l'esser suo, ch'ella hauea prima.
Giustificato ogn'huom per lei si dice,
E reso Grato a Dio per lei, ch'altri anco
Gratificante Gratia sua dir suole,
Che pria Giustificante dir lor piacque;
Perche fà Giusto l'huom, e grato al Cielo.
Quando, ch'ad ingombrar questa vien l'Alma
La monda, e purga, e poi l'incende, e infiamma;
E di tanta dolcezza il core allaga,
Che per dolcezza l'huom mancar si sente;
E mancando languir, e scior in dolce
Licor il petto, il cor, lo spirto, e l'alma.
Onde languendo dolcemente irriga
Humor soaue la sua guancia smorta,
E con sospiri ardenti il Ciel ferisce,
Onde ferir si sente anch'egli spesso,
E gionger (non sà come) à dolce morte;
E in dolce morte, di morir non teme;
Ne di morir s'auuede, e morto al mondo

Esser

Esser si scorge; onde piangendo à dire
Comincia in alto stile, e dolci note.

1.

CHI mi darà Signor, che'l pensier erghi
Da' falli homai non solo, e da la terra;
Ma da me stesso, e col mio pianto asperghi
Lo cor, che teco fè sì lunga guerra?
E perche ogn'hor via più lo purghi, e terghi:
Tu'l petto mio di fuor rinchiudi, e serra,
Con la man di tua gratia, qual ne l'Arca
Noè chiudesti, e gli altri, ond'era carca.

2.

Poi mi tira Signor teco ne l'alto,
Fin soura'l Cielo, e soura l'alte stelle,
Et onde (il cor cingendosi di smalto)
Seco trasse il Dragon l'alme rubelle:
Anzi, e fin soura al seggio, ond'egli il salto
Tentò, ch'ancor ne pauen l'alme belle;
E là giungendo (teco alzato à volo)
Viua il mio cor di vagheggiar te solo.

3.

La vagheggiar potrò la tua bontate,
Ch'in noi sì larga fù dal primo giorno;
Che'l Verbo cinto de la humanitate
A far quì ne calò tra noi soggiorno:
Anzi, & insin da la tua eternitate
Alto disegno à l'huom facendo intorno
Disegno di salute, e gloria, e vita,
Ond'è l'eterna elettion ordita.

4.

Poi lo creasti, e à te festi simìle,
Perche di te capace ei fosse ancora;
E'l riponesti in quel vago, e gentile
Giardin, cui Primauera eterna infiora;
E soura ogni animal fiero, & humìle
Gli desti impero, e chi custode ogn'hora
Li fusse intorno, e l'albero vitale;
Di cui hor nulla à me, c'hò te più cale.

5.

Ne perche ingrato à te fù quel mio Padre,
Per non turbar le sue due stelle viue;
Què vaghi lumi de la prima Madre,
Che si bella formar le tue man diue:
Lasciasti l'alme lor da l'empie squadre
D'Auerno preda, e del tuo regno priue;
Ma saluar le volesti, e per te stesso,
O de l'alta pietà diuina eccesso.

6.

E pur quel vitio horrendo, e vento ardente
Atto a seccar d'ogni pietade il fonte;
Ma non già de la tua, che nol consente
L'infinità, che tutte vince l'onte;
O da pria fatte, o fansi hor di presente
Non sol nel mondo, ma sù l'alto monte
Anco del Cielo, e da lei restò vinta
L'ingratitudin sua, spenta, & estinta.

7.

Lo chiamò, l'auisò'l corresse, e fece
Verso di lui, più che mai Padre suole
Far verso figlio, e diece volte, e diece
Più di Padre anco; ond'à raggion si duole:
E pur il figlio dar, del seruo in vece,
D'albor promette à portar la gran mole
De le sue colpe; & empio ancor, e fello
Di pelle insegno lo coprì d'Agnello.

8.

O' segno di pietà; d'vn Agnel puro
Coprirlo, perche'l Figliuol puro, e Santo
Per lui purificare, e'l germe impuro
Di lui, cinger douea il terren manto:
E quasi in holocausto sopra il duro
Altare de la Croce offrir col pianto
De la terra, e del Cielo, e con la morte
Di quello aprir a lui del Ciel le porte.

R Ne

9.

Ne perche si pentì egli e ripieno
Di speme il cor, il cor stillò per gl'occhi,
D'amaro pianto il viso asperso, e'l seno;
Poi si ritien però, che non trabocchi
Di lui il maggior figlio, in nulla meno
Di lui ingrato, ed empio; e fà, che scocchi
Lo stral fatal, la Morte nel germano,
E fà, che beà la terra il sangue humano.

10.

Ne perche del rio Padre il peggior Figlio,
Quasi di pianta ria peggior germoglio;
Di lui seguì la traccia, ch'in essiglio
Per sua colpa era, ond'a ragion mi doglio;
Al condegno castigo diè dipiglio,
Ma da quella Pietà vinto, ch'io voglio
Cantar mai sempre, lo corresse, e spinse
Lungi da gl'occhi suoi, ma non l'estinse.

11

Seguì poscia di lui quel sì rio seme,
Che la terra ingombrò per ogni parte;
E che di parte alcuna à pena ei preme
Il duol, che tosto la diuide, e parte:
E per tutt'anco al fin la terra geme,
Che tutti del rio Padre il fero marte
Seguen, e spatiar s'ode per tutto
Stratio, sangue, furor, lamento, e lutto.

Che

12.

Che dal rio Padre appreser d'esser vaghi
Di sparger sangue, e de la morte altrui;
Ne loro esser parea contenti, e paghi
Se non del mandar l'alme a' regni bui;
Vaghi di far del human sangue laghi,
E incrodelir mai sempre qual colui,
Che lor empi produsse, empio lor Padre
Crudel Caino, ò le tartaree squadre.

13.

Il lezo poi, ch'è da la carne spande
Per tutto anch'egli sù l'ale sue nere;
Ch'al fin fà nausea in fin al Ciel si grande,
Ch'al Mondo vopo fù di tanto bere;
Acciò si purghi, e di se fuor poi mande
Le sue sozzure; chiare acque, e sincere,
Che'l Ciel mandolli; ch'al fin spente furo
Tutti i viuenti, & ei qual neue puro.

14.

Così la tua Pietà candido, e bello
Di nuouo il Mondo fè, di nuouo il diede
A le reliquie, che nel forte ostello
Saluò ne l'arca, iui entro fermò il piede:
Ma non molto passò, che d'empio, e fello
Tronco germoglio, anco il paterno eccede
Error, e in fin il suo Signor sprezzando
Visse idolatro, i legni anco adorando.

15.

E la sua gloria al fin tutta riuolse
Ne l'opre di sua mano, e di se stesso,
Che'l Sol non solo, & ogni stella tolse
Per Numi, e fiere d'ogni spetie, e sesso:
M'à torre anco se stesso al fin si volse,
E l'effigie di marmo, e'l marmo stesso;
Egli chinò i genocchi, e accese i lumi;
E sacro monti, e colli, e fonti, e fiumi.

16.

Che dico sol, che fiumi, e fonti, e colli
E monti gli sacrò? s'anco gl'offerse
Le vittime, e del sangue humidi, e molli
Gli altari fe, che del lor sangue asperse:
E tutti al fin diuenner così folli,
Ch'in fin la Madre, e'l Genitor sofferse
Veder vccisi arder sù gli empi altari
De' Numi immondi i parti lor più cari.

17.

Anzi, e da le lor mani istesse offerti
Fur anco spesso alle man di quegli empij
Ministri i puri figli, e viui aperti
Per trarne i cuori palpitanti, ò scempi;
E offerir à Numi oscuri, e incerti
Entro i profani lor Delubri, e Tempij:
Chi vide mai cosa d'horror simile?
E l'Hebreo anco il fè, non che'l Gentile.

Ò em-

18.

O' empietà crudel, per cui la terra
Tosto aprir si douea infino al centro;
E quei ch'in terra al Ciel mouean tal guerra
La sepelirli, e ne l'Inferno dentro:
Ed oue à punto il primo empio si serra
Che spinto fù più de l'Abisso à dentro
Che turbato la terra, il Cielo, e Dio;
Di Dio l'alta virtù là 'l sepelio.

19.

Questo è quel fiero, che nel Cielo ardire
Hebbe contro di Dio alzar le corna;
Non tolerando il cor altier, suffrire
Ch'altri nel Cielo al par di lui soggiorna:
Vedendo, che 'l gran Padre vuol vnire
Con l'huomo il Verbo, e che 'l Verbo s'adorna
D'humana spoglia; ond'ei sorger sì grande
Sedition fà là, che quì si spande.

20.

Nembrotte il crudo poi, qual Leon sorse,
Ne l'oprimer de' suoi così superbo;
Che la Caldea, e l'Asia tutta scorse,
Quelli à raccor sotto il suo impero acerbo
La mole à far, ch'à riguardarla inforse
Rendea ciascuno, e di sua gente il nerbo,
Ed il miglior, ne la lingua è confuso,
Ed ei de l'opra sua riman deluso.

E se

21.

E se ben poi si trasse da l'impresa
D'erger la torre contro il Cielo, e Dio;
Non frenò mai però la mente accesa,
D'erger se stesso, e se stesso far Dio;
E l'alta Maestà diuina lesa,
Si fà inchinar, ed adorar per Dio:
E Dio se stesso il rio facendo, scempio
Fè d'ogni Fede, e'l Mondo del tutt'empio.

22.

Ma quella, che cantar debbo mai sempre
Tua Pietà somma, tua Pietà infinita;
Insin che Morte la mia vita stempre,
E di lei tronca fia la tela ordita:
Da l'humana impietà, ch'in dure tempre
Quella incitaua à far di lei partita;
Vincer non si lasciò, ma vinse, e spense
Col sangue de l'Agnel le fiamme accense.

23.

O' illustre vittoria, ò alta, e degna
Vendetta di te sól dolce Signore;
Onde la tua Pietà anco disegna
Di por de l'ira tua bersaglio il core:
Il cor tuo, il tuo Figlio, ne si sdegna
Tutto auampando anch'ei d'eterno amore
D'à noi calar, e nel mortal s'asconde,
Per far nostr'alme col suo sangue monde.

Calò

24.

Calò al fin Signor, e per me fuora
Trar de l'Inferno, e da l'eterne pene,
In sen virgineo, e Chiuso à far dimora,
Quasi in prigion, in cui amor lo tiene,
Indi quasi bel Sol da vaga Aurora,
O da candida nube, qual ritiene
Del Soli raggi, al fin apparue à noi
Ricco de tutti i gran tesori suoi,

25.

E per me sparge, nato à pena il sangue
Circonciso egli al par de gli altri impuri,
E viue perle dal cor versa, e langue
Sì dolcemente, che'l Sol par s'oscuri,
Humidi fatti i lumi, per quai l'Angue
Potria infernal intenerir i duri
Pensier di crudeltà, e d'empi fatti
Pij, trouar pietà de' suoi misfatti.

26.

Fugge in Egitto per far sì, che'l Mondo
Io fugga ingrato, anzi, e l'Inferno, e Morte,
Prende di seruitude il graue pondo,
Per me di seruitù trar d'altra Morte,
Si purga nel Giordan, per me far mondo,
E mondo vscir di man d'Auerno, e Morte,
E Morte alfin ei prende, perche vita
Prendesse io morto; alta Pieta infinita.

Ma

27.

Ma che dico me ſol? quando ancor tutto
Il gran germe d'Adam quaſi infinito;
Tinto non ſol de la ſua macchia, e brutto,
Ma di quanto era mal d'Auerno vſcito:
Onde mai ſempre in pianto auuolto, e lutto
Egli fù inſino al Dì, ch'al caro inuito
Di lui gridando in Croce al fine eſtinto;
A ſeguir lui di corſi vide accinto.

28.

E nel Gentil pria ſi percoſſe il petto,
Che ne l'Hebreo, e d'albor gridò al Cielo;
Vero Figliuol di Dio caro, & eletto
E queſti c'hor ſi ſpoglia il mortal velo:
E toſto il core in alcun più perfetto
Chinò de ſuoi, & auampò di zelo
De la ſua gloria, e per tutte la ſparſe
Sue parti il mondo: e del ſuo amor poi arſe.

29.

Ma che mi fò tanto da l'alto, quando
Anco in me ſol tanto larga ſi ſpande
La tua Pietà Signor, me tanto amando
Anco dopò il mio error sì lungo, e grande?
Che monti auanza, e i ciel, come cantando
Dice il tuo vate, e ch'anco le nefande
Tartaree furie ell'accorrebbe in ſeno
A lei correndo, in lei ſperando à pieno.

Soſten-

30.

Sostenne pria con patienza tanto
Fallir mio lungo, e vaneggiar si spesso:
M'offerì poi la gratia sua, che al pianto
Il cor mio duro indusse; indi rimesso
Ogni mio fallo, sotto il largo manto
Di lei mi accolse, e al fin mi diè se stesso.
Ch'alta Pietà fù questa alto Signore;
D'ardere il marmo, e'l giacchio, non che'l core?

31.

E pur non arse il mio, non l'arde ancora;
Tanto egli il marmo, e'l ghiaccio vince, e vinse:
O almen non l'arde al par di quel, che fora
Degno per quel, che l'alto incendio estinse
De l'ira giusta del gran Padre, c'hora
Me ne le bracccia di sua gratia strinse;
Ed ancor che non arda ingrato, al petto
Mi stringe, & ama pur d'amor perfetto.

32.

Deh ardi al par homai di quel, che dei
Freddo cor mio, e di sì incendio viuo
Auampa sempre infin, ch'al tutto sei
Cangiato in fiamma, e di tua forma priuo:
Che'n holocausto offrir con dolci Omei
Poi ti prometto in Ciel, sù'l sacro, e diuo
Altar del Rege eterno, e sopra'l mio
Petto per hora à lui tremendo, e pio.

33.

E tanto Pio, che sua Pietà cantare
Mai sempre è poco, anco ad Auerno, e Morte;
Se ben Morte ed Auerno unqua tornare
A lui non fà, ma star ne la lor sorte:
Da la Giustitia almen quelli disfare
Non lascia, e serra al suo furor le porte.
Chi dunque lei cantar non deè mai sempre,
Finche del viuer suo l'ordin si stempre?

A SAN MICHELE ARCANGELO.

GUerrier di Dio, de le gran spoglie adorno,
De l'audace guerrier, ch'al Ciel fè guerra,
Che ne l'Inferno hor sempre il chiude, e serra
Senza speme di far più al Ciel ritorno:
Guarda com'hor l'ardito inalza il corno
Ogn'hora in noi, che sì spesso ci atterra;
E di non ci far mai sorger di terra
Tenta, per ci trar giù, l'vltimo giorno.
Lui audace, e forte, noi timidi, e infermi;
Ei campo hà'l Mondo, noi Padrin la Carne,
Che congiurati sono à nostri danni.
Quai rimedij potran giouarci, ò schermi
Noi non veggiam, se tu per liberarne
A noi non voli da' superni scanni?

IL FINE.

L'A-

L'AMANTE CONVERTITO

DEL REVERENDO PADRE Agostino de Cupiti.

Nel quale si tratta, come vn giouanetto amante si conuertì alla Religione di San Francesco.





RA questi antri d'horror, fra questi faggi
Musa non ti sdegnar di venir anco;
Cinta ben si d'oscuri, aspri, e seluaggi
Panni, e solo col cor candido, e bianco:
Cantar fia vopo come i due bei raggi
M'arsero il core, e chi m'aperse il fianco;
E chi'l fianco saldò, chi sanò'l core;
E'l crudo arcier fugonne, e'l fiero ardore.

2.

Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende;
Amor, ch'à nullo amato amar perdona;
Amor che d'vn sol sguardo anco s'accende;
Amor, ch'anco i cor fieri ad amar sprona;
Amor, ch'ogni huomo in ogni loco attende;
Amor ch'in nulla età l'huomo abandona;
Amor, che Gioue anch'arse, e Palla strinse;
Mè fanciull'arse, e di catene auuinse.

3.

Anzi non egli nò, ma due bei lumi
Atti ad ardere il Ren quando più aggiaccia;
E in fior cangiare al giro i stecchi, e i dumi;
E che'l cor lieto anch'entro il foco aggiaccia:
Questi mi fer cangiar vita, e costumi;
Questi mi fer seguir d'Amor la traccia:
Ma come il lume, poi dal Ciel discese,
Udite hor priego, e come il cor m'accese.

4.

D'Ebuleò l'arte fù, che Giouanetto
Anch'egli amò la sua bella Clemenza;
Ma dal Re eterno al alto vfficio eletto
Di sparger poi la sua sacra semenza;
Sin fuor d'Italia contro il maledetto
Caluin n'andò, e non di frutto senza;
Ed indi al fin poi ritornato à volo,
Così lieto cantò nel patrio suolo.

Qual

5.

Qual Nocchier d'alto mar, da scogli, e sirti
Per gran fauor del Ciel saluo nel lito;
I voti sciolti; ed'edra adorni, e mirti
Gli altari, narra de' perigli il sito:
Così vorei anch'io, ò chiari spirti
Del mar scourir gli error, per cui son ito:
Ma chi sol può adombrar l'ira, e'l furore
Del mar amar, del mar crudel d'Amore.

6.

Amaro è insino al nome, hor che sian poi
Di lui gli effetti? e se'l principio tanto,
Ed arde, e noce; hor quanto siano i suoi
Mezi, & il fine poi colmo di pianto?
Questi da liti Hesperi a' liti Eoi
D'hauer turbato il mondo sì da vanto
Sol col suo strale, e con l'ardente face
Incende acceso, ch'anco il mondo sface.

7.

O che peste del mondo, odio del Cielo;
Ch'entra nel cor per gli occhi, e ne la mente
L'albergo posto, e posto à gli occhi il velo,
Che'l vero più non scorghi, rende intente
Sempre à se sol le sue potenze, e'l gelo
Tutto disface al cor con face ardente:
Nutrito poi ne la memoria cresce
E col suo amaro il falso dolce mesce.

Da

8.

Da paßion disordinata ei nasce
Generata da sguardo empio, e lasciuo;
S'alleua poi quasi bambino in fasce
Da pensier lungo, d'honestate schiuo:
Giunge à la sua grandezza, se si lasce
L'occhio pudico penetrar nel viuo
De la beltà bramata, oue s'immerge
In modo tal che mai dal fango s'erge.

9.

La ragion sepelisce, ed il discorso
Del tutto vccide, ed il giudicio ammorza;
E l'alma frena con si duro morso,
Che'l libero voler, par ch'egli sforza:
Cangia l'huomo in leone, in lupo, in orso,
E de l'human gli lascia sol la scorza;
Quando l'imperio à tutta briglia prende,
E di voi dentro il tutto piaga, e incende.

10.

Alhor peggior di mille morti in vita
Si viue fra pensier dogliosi, e mesti;
E se talhor l'affanno al sonno inuita,
Tosto son da fantasmi à languir desti;
Ed al veleno, al laccio, al ferro incita
L'empio talhor con modi atri, e funesti;
Pallidi, mesti, sospirosi, e tinti
D'ombra, di morte, e poco men, ch'estinti.

Questo

11.

Questo poi dite Amor miseri amanti
D'amaro ogn'hor nudriui l'alma, e'l core
E dimorar mai sempre in pene, e'n pianti
Con gli eterni compagni ira, e furore
Sempre per l'huoghi solitarij erranti
Vita viuendo peggior di chi more:
Non Amor nò, ditel pur odio, ò stolti,
Ch'esser viui vi par morti, e sepolti.

12.

Ecco d'Amore il fine, ecco il Tiranno
Che premio porge à suoi, che frutto al fine
De la sua seruitù ricca d'inganno
Ch'a l'alme serue à lui reca meschine,
Ciò detto disse del suo lungo affanno
L'ardenti fiamme, e le gelate brine:
E come al fuggir poi tolse le penne,
E'l modo al fin, che nel orar ei tenne.

Sonet-

SONETTO 1.

L'Oscura Notte con l'aurato sprone
S'affrettaua à celar l'horrido volto;
E di cristallo liquido à Giunone
Spargeua i campi col suo crine incolto;
Lasciaua Apollo homai del suo Chirone
L'humido albergo, al Capricorno volto:
Hora gelata, e rigida stagione
Era, e pur fui con fiamme, e strali colto:
Nè gelo spegner valse, o rigidezza
Fiamme sì viue, o impedir quell'armi
Tempràte, e aguzze in troppo alta bellezza.
Altri vedi Signor, non può saluarmi;
Spegni le fiamme tu, tempra l'asprezza
De' strali, e di ti fà m'accendi, & armi.

2.

A pena il Sol hauea fatto ritorno
Dal Dì che nacqui al segno più famoso
Dodeci volte, quando al lacrimoso
Albergo entrai, e ancor vi fè soggiorno;
Tutti cinque altre hor l'ha girati intorno,
E nel più alto homai giunge, & ascoso;
Nè al ritrarne il pie men neghittoso
Hor mi sento Signor, che'l primo giorno.

Tram-

Trammene dunque hor tu col tuo bel raggio
Sourano Sol, ch'è tempo homai d'vscire
Da questo lungo, e sì penoso Inferno;
Scorgimi (tratto fuor) nel più seluaggio
Deserto, e sol per sempre oime ridire
Quel mal, c'hor cieco ancor entro vi scerno.

3.

Non sol d'oscura notte chiaro giorno
Nascendo tu ci festi ò Sol eterno;
E col lume de gli occhi il lume interno
Donasti a' ciechi al far tra noi soggiorno:
M'al oscurarti, e farne al Ciel ritorno
Gli occhi anco apristi à quei del lago auerno;
Deh non il lume sol negar superno
A miei, con quai piangendo à te ritorno:
Se ciò mai fia, sol poi fissi, ed aperti
Sarando à le tue piaghe, ed a' tuoi strali;
Ciechi, e chiusi ad ogn'altro ogetto, & arco:
Fonti al mirarli fian secchi, e deserti;
E aperti à strali guariran de' mali,
Guariti altro, ch'à te non fian poi varco.



4.

Gli antichi duri accenti, e quei sospiri
Ardenti, ond'io già pria nudriua il core;
Pentito hor piango, e a te dolce Signore
Ergo gli humidi rai ne gli alti giri,

E di tua gran pietà priego, che giri
Gli occhi clementi, e del tuo ſanto ardore
Il petto accendi, e tranne il triſto humore,
Sì, ch'à dietro il mio cor più non rimiri.
Tu, che'l principio hor ſei di tanto lume,
Onde il mio vaneggiar ſi lungo ſcorgo,
Drizza l'ale al fuggir, muoui le piume.
Ch'io ſol nel tuo fauor, in cui riſorgo
Spero laſciar l'antico mio coſtume,
Per cui alto à te Dio la mano hor porgo.

5.

S'vn pie regal di pario marmo valſe
Soggetto farmi il cor libero, e ſciolto,
Con qual da due begli occhi ſtral fui colto?
Con qual fiamma la guancia l'arſe, ed alſe?
Con qual la chioma d'or rete l'aſſalſe?
E di qual duro laccio il laccio auuolto
Il ſuo fin oro, in oro fino accolto,
Dillo Alma hor tu, à cui di hor sì calſe?
Più il tuo (dice ella) reſer che mai core
Arſo, punto, ſoggetto, in rete, e'n laccio
La guancia, gli occhi, il pie, la chioma, e l'oro.
E s'albor quelle, ò quanto più valore
Haranno hor queſte più fredde, che'l ghiaccio
Fredde membra del Re del ſommo Choro?

Tutti

6.

Tutti i miei giorni in giouanil pensieri
Hò vaneggiando speso, ò Re del Cielo;
Che non pria l'Alma prese il mortal velo,
Che'l Mondo io feci, e Amor miei consiglieri.
E se ben la tua man da' loro fieri
Artigli mi guardò, non però gelo
M'ingombrò'l cor giamai, nè puro zelo
De' pie volgere à te scaltri, e leggeri.
Hor che'n cenere, e sacco io mi ritiro
Per seguir te Signor con la mia croce
Dopo Francesco tuo, mio caro Padre:
Di dolor colmo, a dietro il pensier giro,
E'l longo error scorgendo, in flebil voce
Piango i giorni mal spesi, e l'hore ladre.

7.

O' miei giorni mal spesi, ò mal spese hore,
Ch'in fino à questo Dì quarto di Maggio
Del mio decimo ottauo anno, che'l raggio
Diuin m'illustra perdei dopo Amore:
Con quai lacrime, oime, potrò l'errore
Di tal iattura, e del diuino oltraggio
Lauar giamai? e quai che'n sto seluaggio
Loco mi trasse, hor dar gratie al Signore?

Lacrimar ſempre il mio ſommo diletto
Sarà di quelle, e benedir di queſto,
Che da colui diſciolto, a ſe m'annoda.
Di pianto il cibo, e di cenere il letto
Dunque mio ſia inſin, che col Re meſto,
Che'l mio error cancellò, la ſua voce oda.

O' amata prigione, ò ſacro laccio;
O' libertà ben perſa, ò dolce nodo
Di quella man celeſte, c'hoggi il chiodo
Pone al mio vaneggiar, ſciolto ogni impaccio.
O' forza onnipotente di quel braccio,
Che del mio cor ſpezzò 'l diamante ſodo;
E d'auuentarui ſtrali, e fiamme il modo
Trouò ſgombrando, il duro, il freddo, il ghiaccio:
Altro, che'l braccio del mio Redentore,
Ch'ignudo à Dite fiaccar valſe il corno
Tormi il diamante non potea dal core;
Nè minor fiamma del ſuo ſanto ardore
Il ghiaccio dileguar dal petto; e giorno
Farmi col lume, ed arder del ſuo amore.

Eccomi

9.

Eccomi vostro ò cari alpestri monti,
Tanto ad Apollo, ed a le Muse amici;
Tanto a color che per alte pendici
Ne seguir sempre l'orme scaltri, e pronti:
Tanto à colui, che per tre anni i fonti
Chiuse del Ciel, e dal Ciel sù i nemici
Del Ciel, il foco trasse, onde infelici
Questi non vidder più nostri Orizonti.
Tanto à colui, che da prim'anni in quelli
Fece soggiorno, e sol di mel silvestre
Visse, e locuste in pelle di camelli:
Ma più à colui, che'n le sinistre, e destre
Palme, e nel fianco hà li diuin suggelli
Sù quel d'Aluernia monte aspro, & alpestre.

10.

E' questo il Monte, che'l gran Padre elesse
Testimonio al Figliuol pendendo al legno,
E fe che quasi mente hauesse, e ingegno,
Di lui la Morte col suo aprir piangesse.
E' questo il sasso, oue il figliuolo impresse
Nel mio gran Padre poi di quella il segno;
E de la sua salute il bel disegno
Fè, che di nuouo in se stesso scorgesse?

Deh

Deh come hor tu cor mio ſcorgendo queſto
Alpeſtre monte in mille parti aperto,
E ſai, che quì s'aprir del Ciel le porte.
Puoi non t'aprir? come in doglioſo, e meſto
Humor non ti cangiar? come in queſt'erto
Monte il mortal tu non laſciar à Morte?

11.

Ecco il gran Monte, oue del Re ſuperno
Il Figlio apparue in Maeſtà diuina
Al mio gran Padre, ond'hora à lui s'inchina
L'aria, la terra, il mar, il Ciel, l'Inferno.
Ed ecco il ſaſſo, oue il ſigillo eterno
In lui s'impreſſe quaſi in pietra alpina;
E di nuoua celeſte acuta ſpina
Tutto fù punto ne lo ſpirto interno:
Ed ecco à ponto, oue fermò le piante
Scorgendo albora al ſuo Signor incontro,
Ch'à lui calò dal Ciel confitto al legno.
Deh come il monte, il ſaſſo, il loco, e'l ſegno
Di mia ſalute, e di ſue piaghe ſante,
Tanto hor trouanò in me piccol riſcontro?

12.

D'atra ardea fiamma il Monte, e riſonaua
Di trombe l'aria intorno à lui vicina;
Quando il gran Padre in Maeſtà diuina
La legge dura, in dura pietra daua.

Ma

Ma quando il suo Figliuol l'alta segnaua
Legge d'amor, che i cor purga, ed affina
Di Francesco nel cor, di cui rapina
Fè mentre il corpo di se figuraua;
Ardea l'aria d'amor, lustraua intorno
A molte miglia il Monte, ne s'vdiua
L'armonia sacra de la bocca santa.
E mentre à molti parea aperto il giorno
Aperto apparue à lui il fianco, e diua
Effige in ogni palma, in ogni pianta.

MADRIGALI.

1.

SV' questo alpestre monte,
Che la neuosa fronte al Ciel estolle
Piangendo il vano amor, e'l pensier folle
Fra rupi, e balze, e sassi
Fessi al morir del mio dolce Signore;
E ne gli antri talhor pieni d'horrore
Stillarò'l cor per gl'occhi in largo fonte;
Destarò co'lamenti insino a' Tassi;
Ed a'miei lunghi pianti,
Ed a'suspiri ardenti, & al dolore
Spezzar vedranno i Santi
I Macigni, i Diaspri, e gli Adamanti.

2.

Sù questo Monte, già mill'anni sacro
Dal mio dolce Signor con le sue piaghe;
E del Caluario suo bel simulacro;
Conuien di pianto allaghe
Per duol del patir suo, del fallir mio
I sterpi, i sassi, e gli antri; e facci il Sole
Si fermi, e muoua questa immobil mole;
E stillin di pietà le secche piante
Acque sanguigne, e sante;
Ed ogni sasso vn'rio,
Al rauco suon de le dogliose note
Atte à spezzar ogni più dura cote.

3.

Cor mio che fai non versi
Mai sempre tristo humor per gli occhi mesti?
Sì che si spenghi al tutto
L'accesa fiamma, ch'ancor m'arde il petto?
Hor che sù'l Monte eletto
Sei pur (mercè del Ciel) saluo ridutto?
Non fur da te mille, e più volte aspersi
D'humor folle, e mortal? hor perche resti
A sciorti in humor santo,
Sì ch'ogni antico error laui hora il pianto?

Col

4.

Col cor dal duol affranto
Del mio lungo fallir, del fiero ardore
Vengo, e con largo pianto
Gridando Signor a te Pietà, Clemenza:
Poi che quella Clemenza,
Che con beltà non mai più vista in terra
A te mi tolse, il freddo marmo hor serra
E salendo ella al Cielo, à via migliore
Mi tira, & al tuo amore;
Onde in duol volgo il canto,
E stillo in humor tristo il mesto core.

5.

Deh trammi teco al Cielo
Oue salita hor sei virta la Morte
Tu, ch'à me vita fusti, io a te morte:
Onde ancor ardo, e gelo,
E suspirò veder l'anima bella,
Ch'entrò del Ciel le porte
Di Sole in guisa, ouer di Siria Stella.

ELEGIA.

TEmpo mi par Signor homai, ch'al pianto
Mi volga a li sospiri, a le querele,
Che tua mercè cangiato hò vita, e manto;
E per spiegar più alto al duol le vele
Nel mar entrerò pria de tuoi fauori,
Ch'à me porgesti ingrato, & infedele,
E seguirò dapoi de' tuoi dolori,
Che suffristi per me morendo in Croce,
E del mio vaneggiare i lunghi errori.
Ma chi me presterà concento, e voce
Conforme al gran soggetto: & al dolore,
Del mio passato error graue, & atroce?
Chi m'impennerà l'ale? chi l'ardore
Mi porgerà Signor? sì che tant'alto
Voli, che giunghi à te l'afflitto core?
Che da te cominciar fia vopo, e salto
Indi far sin al centro, oue di Dite
Le porte rese fur per te di smalto.
Questo fù il fin de le gratie infinite,
Che cominciaro in te, quando à te piacque
Eterne far in te le nostre vite.
Quell'esser dando a noi, donde poi nacque
L'esser in tempo realmente in atto;

Distin-

Distinte, poi che fur l'acque, da l'acque;
D'albor in te d'amor fù quel grand'atto
Di noi predestinar, di noi graditi
Hauer, e pria che'l Ciel fusse ancor fatto:
D'albor d'vnirti a noi erano orditi
Gli alti disegni de la tua pietate
Di far noi tutti, a te nel Verbo vniti.
D'albor d'essinanir la Maestate
Ne lo specchio altri vide alto, e diuino
De la tua essenza, e nostra humanitate.
D'albor l'Angel souran, che più vicino
D'esser gli parue a te, e via più degno
D'essersi vnito ancor bramò'l meschino.
E non giungendo al fin del gran disegno
Superbo, altier, nel Ciel la guerra mosse
Che d'Auerno fondò l'ampio, e gran regno.
Mentre l'Empireo insin dal fondo scosse
Quel fero Drago, e seco trasse molti;
E fè, ch'Auerno, che non era, fosse.
O' infelici spirti, ingrati, e stolti
Chà piombo giù calar insin sotterra
Voleste, e con quel Drago esser sepolti.
E tu albor Signor noi far di terra
Volesti, e l'alma dare a te simile
Cinta del Don, che non fea sentir guerra.
Guerra sentir non fea di carne vile

E da gl'occhi diuini di fuor mandi
Il liquido cristallo, & indi à poco
S'arman contro di te gli empi nefandi;
Ne pria contro di te si spegne il foco
Di spegner te, che spenti n'habbin tanti
Che di Rachele al Ciel s'ode il suon roco.
E tu spento alhor sei per duol in quanti
Spenti n'eran per te di ferro, e poi
Spenti di ferro, e d'altro fur de' Santi.
E non per fuggir morte alhor tu vuoi
In Egitto fuggir, ma per morire
Con maggior duol nel fior de gl'anni tuoi:
Fuggi, e porti nel cor del tuo fuggire
L'ardor di me ridur d'Egitto fuora,
Per non mi veder poi seco perire;
E nel fuggir, e al far iui dimora
Quanto per te patì l'afflitta Madre?
Quanto ancor tu per lei, e per te ancora.
Serpi, sassi, dirupi, horrende squadre
De' mostri, e de' serpenti, e via piu assai
De' mostri, e de serpenti, empie man ladre.
Trouasti, oue trouar non si suol mai
Di primauera segno, ne d'intorno
Giorni si veggon mai sereni e gai:
Ma n'al fuggir ti fer, ne al far ritorno
Danno veruno, ò pur piccola offesa

Suffi-

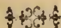
Suffristi iui in Egitto al far soggiorno.
Ma la tua spoglia fra serpenti illesa,
E fra barbare genti per sett'anni,
Sette lustri non fù fra'tuoi difesa.
Difesa non pur sol da onte, e danni
Ma ne da quella morte che l'interna
Lor rabbia disegnaua, ordir gl'inganni:
Che per difender me da morte eterna,
Difender te non vuoi da morte cruda;
Da morte che l'ordì la man superna.
Da morte che'l mio core agghiaccia, e suda
Nel rimpensarla sol, sol nel mirare
Quant'ella (oime) fù di pietate ignuda.
Che veggo te Signor, che per legare
Me de lacci d'amor venuto al mondo
Legato da mie colpe a morte andare.
E flaggellato, e di miserie al fondo
Per me empio ridutto, girne a morte
Preso del duro legno il graue pondo.
E fuor tratto sei tù, perche le porte
Rientri, ond'er'io fuor del Paradiso.
O' del mio viuer crudo, dura sorte.
Ti veggo (oime) Signor tutto nel viso
Di sangue, e di sudor bagnato, e molle
E tra ladroni al fin pendente vcciso:
Pende in terra il tuo capo, e'l mio s'estolle;

Etre-

E trema il Mondo, & io non tremo, e'l Cielo
Gli occhi suoi serra, & io non del cor folle.
Il monte s'apre, e squarcia il santo velo
Del tempio, e tu non t'apri, e squarci, ò crudo
Cor mio, ne di dolor ti fora il telo;
Anzi del petto d'adamante scudo
Ti fai, ne cal pensier del suo martiro
E morto fra'ladron lo scorgi ignudo.
Nudo per me vestir pende fra loro;
E morto fra lor giace, perch'io viua;
Oime Signor, perche di duol non moro?
Giace sepolta la tua spoglia diua,
Et è pianta da tutti, e sol non pianta
E da l'alma mia vil d'ogni ben schiua:
Da questa alma crudel, cui sol ammanta
Vitio, viltà, bruttura; ed'ogni ingrato
Esser più ingrata ogn'hor si gloria, e auanta.
Et essendo tu al fin sin giù calato
Al limbo, ella non vuol ergersi punto
Dal fondo del suo error, del suo peccato.
Ne'l duro cor mai di dolor compunto
Da suoi graui misfatti al pianto sorge;
Ma colpa a colpa, e mal a mal aggiunto,
Sempre à nuoui misfatti ogn'hor risorge.

DEL

DEL BEATO IACOPO della Marca.



ALLA CITTA' DI NAPOLI.

Città real, bella Sirena, altera
Del tuo bel Sol, che'l tuo bel lido chiaro
Quì rese in mortal spoglia; ed hor sì caro
Ch'è da lei sciolto; e sù l'empirea sfera;
Mira come lampeggia fra la schiera
De spirti eletti, spirto eletto, e raro
A dispetto d'Auerno inuido, auaro
Di splendor sacro, e gloria eterna, e vera;
Vedi, ch'eterna fama, e pregio, e vanto
Hai tu dal Dì, ch'al Ciel ei spiegò l'ali
A te lasciando il suo mortal ammanto.
Iacopo nuouo Sol, ch'à l'immortali
Fiamme t'vnisti, a lei riuolgi in Canto
Il languir vano de gli beni frali.

IL FINE.

DELLA SERENISS. INFANTE NOSTRA SIGNORA DONNA CATERINA D'AUSTRIA Duchessa di Sauoia.



NEL CANTO XXXI. DELLA VERGINE INCORONATA.



OME pria vide al nuouo Sol la strada
Inargentar da la sorgente Aurora,
Che di sua pura, e tepida rugiada
Non aspergea le rose, e i gigli ancora
Il Nuntio mio quasi falcon, che cada
A la preda del Ciel, si volge, e indora
L'aria co' vanni aurati, che spiegando.
Da segno di salir al Ciel volando.

Chiuse le labra, e partir parue insieme
Albora, ond'io tornai al duolo antico;
Che fendesse sentier, che piè non preme
Pareami, ond'io piangea lo stuolo amico:
L'amico stuol, di cui concetto speme
Hauea d'udir la stirpe, e i fatti io dico;
Quindi mosso à pietà così 'l desio
Di nuouo egli appagò del petto mio.

X Per

Per lo Ciel (disse) e sopra'l Ciel distinti
Per noue cerchi entro l'Empireò accolti
Gli spirti son; e già vi fur dipinti
Come son l'vn con l'altro in giro auuolti:
E quì nel terzo, in quei, che d'ostro tinti
Son real seggi; e in giro a quelli, molti
Ne son, e anch'essi d'oro adorni, e d'ostro
Di virtù fia, e d'Austria il raro mostro

La real Donna, il cui souran valore
Non sol la gloria del gran Padre ed Aui;
E de'lor regni, e imperi lo splendore
Illustrar deue, e gli scrittor più graui:
Ma d'ogni duro, e freddo, e fiero core
Ne'suoi begli occhi parlar deè le chiaui;
Ed honestate in loro, e leggiadria
Il ritratto scolpir ù non fu pria.

Ma chi da l'alto si potrà far tanto
Si ch'egli giunghi al primo de gli Heroi
Da qual tu real Donna il terren manto
Prendesti chiaro insin ne'liti Eoi?
Questa fia opra di più nobil canto,
Basta accennar sol le tue glorie à noi,
Chà te parte diè'l Ciel, parte tu stessa
O del bello del Cielo imago espressa.

Giunta dopoi al terzo lustro a pena,
Che d'Heroi figlia ad Heroi sei congiunta
Ed Heroi madre, ed ogni gratia piena
Sei nel corpo, e nel cor; ne mai disgiunta
Per quello, ò questo amor, da quel che mena
Colma di gioia l'alma al Cielo assunta;
Ma con l'alma, e col cor, con gli occhi al Cielo
Mai sempre ardendo di pietoso zelo.

E fra mille virtù ch'eterno albergo
Han nel tuo cor, come in sua propria sede;
E quella per cui mille carte io vergo,
Ch'introduce la speme, orna la Fede;
Ed alla Carità sempre d'atergo
Siegue, e promette al'huom alta mercede;
Onde qual madre pia, il largo seno
De le gratie del Ciel mai sempre hai pieno.

Questa è quella sourana, e real donna
Di corona non sol degna, e d'impero;
Ma d'ogni alta virtù salda colonna
In cui sol si vedrà'l valor primiero:
Il valor di Clotilde, e s'altra gonna
Copri di maggior fama, e d'honor vero:
Gran Caterina d'Austria, ch'illustrare
Del Re de' fiumi dee l'onde al Ciel care.

X 2 *E di*

E di seco rapir al Ciel sublime
Il chiaro sposo haurà valore ancora;
E di seco seder fra quelle prime
Schiere, ch'ogn'altra schiera ama, & honora:
Così del suo valor nel cor gl'imprime
Alta sembianza, onde lampeggi fuora
D'opre chiare, & illustri; e per lei fiero
Del Ciel fia Carlo Emanuel guerriero.

Seco hà la sua Germana, à cui del Mondo
Si deè l'imperio, e quanto mai di gloria
Dar può la terra, e'l mar, o stil facondo
Tessendo alta di lei verace istoria.
Isabella real, cui lieue pondo
Fia lo scettro de l'Orbe, che vittoria
Promette sotto i tuoi felici auspici,
A cui del Ciel sì fian i lumi amici.

Quant'altre ancor quì d'Austria, e d'Aragona
Donne, che di splendor vincono il Sole;
De' quai la gloria insino al Ciel risuona,
Donne reali, vniche al mondo, e sole?
La minor gloria è la real corona,
Onde fa'l nome lor sin al Ciel vole;
Giouanna, Eleonora, e le Germane
Viue d'Italia stelle alte, e soprane.

Alti

Alti ſoggetti albora il Ciel produce,
E ſpirti eletti il Re del Ciel giù manda;
Ma ſoura tutti quel ſourano duce,
E la gran Donna ſua ſaggia, e miranda:
Gran Caterina il cui ſplendor riluce
Infinò oltre la Tana, oltre l'Irlanda;
Ed oltre l'Oriente, e quanto gira
Il Sol, che ſol di lei albor s'ammira,

Di lei s'ammira, e del ſuo ſpoſo quando
Per lor vedrà del mondo anco fiorire
Lo ſterpo, il tronco, il ſaſſo, ed ire in bando
Ogni vitio di lui, e vil deſire:
E dietro a l'orme lor poggiar volando.
Di Carlo, e Caterina, e al Ciel ſalire
Non ſolo i figli lor, ma de la parte
Nuoua del mondo per lui ſtudio, & arte.

Di queſti naſcerà quel gran guerriero,
Chà l'Italia torrà l'antico giogo;
In lei ſuegliando il ſuo valor primiero
Che di vil ſeruitù ſgombri ogni luogo
Ridotto in lei per lui l'antico impero,
Al Germano, al Iſpano al Gallo vn'rogo
Tant'alto alzato, che l'hauran per Donna,
Come hor l'han de la Fe base, e colonna.

E ſeco

Ecco il suo German, che Giouanetto
Hor con Pallade scherza, hor con Bellona;
Questa l'eletta spada, e'l forte elmetto
Gli porge, e quella il bel destier gli dona;
Apollo il plettro, e Marte al vago aspetto
L'asta appresenta, e poscia il cor gli sprona
Con stimuli di gloria somma, e vera;
Stende egli ad ambe due la man guerriera.

Occhi felici alhor, occhi beati;
Che rinouar vedran l'età dell'oro;
Onde alhor si vedran molti locati
Quà sù (della virtù) da l'opre l'oro:
Io di molti direi, ma già passati
Ne sian del tutto il lor sì nobil Coro;
Giunti oue sian del mio Signor l'ancelle
Per ciò lustrando al par de l'auree stelle.

DEL SERENISS. DVCA SVO CONSORTE.

CARLO del maggior Gallo, e del Ispano
Che l'Orbe in giro con l'Imperio cinse
Chiaro essemplare, e lingua, e cuore, e mano,
E di cui par effige il Ciel non pinse;
Tempo verrà, che'l Mar Perso, e l'Ircano
Diran cantando; ogni desio c'estinse
De Ciri, e Darij Carlo; Carlo il grande,
Per cui l'ombra da l'Alpe à noi si spande

Quel

Quel chiaro ſangue, replicar dapoi;
Ch'ogn'altro in terra di ſplendore auanza
Più che gl'altri d'Auſonia i monti tuoi,
E quella tua regale alta ſembianza:
Di te cotanto ardore, ò de gli Heroi,
E noſtro Sol ci recan, che baldanza
Di chiamarti prendiam la notte, e'l giorno
A far homai trà noi dolce ſoggiorno.

Gli ſcettri antichi, e le corone, e i manti
Ch'vn tempo hauemmo in pregio, hor ci ſon vili
E ſolo ſoſpiriam, c'homai ci ammanti
Di te l'ombra gentil con note humili:
Negl'alti ſcettri tuoi regali, e ſanti
Tanto bramiamo noi, quanto i gentili
Tuoi atti, e tue parole, e tue maniere
E le tue glorie iſteſſe, e proprie, e vere.

Quel grande ardore à tanto ardir ci muoue
Che non ſol ſoſpiriam la tua sì bella
Regal preſenza, e di vederla doue
Per lei riſplende ogni benigna ſtella;
Terra, oue'l Ciel per te le gratie pioue,
Humil tua ſerua, e riuerente ancella,
Ma di cantare il tuo ſouran valore
E d il chiaro de gli Aui alto ſplendore.

Ma ſe di ciò ſi ſtima Apollo Indegno,
Non Firenze, e Manto, e Smirna ſolo
Ne di Minerua l'eleuato ingegno
Giunger tant'alto vnqua potrà col volo:
O come giunger noi potremo al ſegno,
O diſceſo dal Ciel, dal ſommo Polo
Vnico eſſempio d'ogni bene al mondo
Per fargli homai depor de' vitij il pondo.

Del chiaro ſangue ſceſo alto, e ſoprano,
Che fè Troia cantar, fe ſorger Roma;
E tante volte con armata mano
Tolſe di ſeruitù l'indegna Soma
A lei, ed al Imperio hor ombra, e vano;
Che non ornan di lui la ſacra chioma,
Per dui riui miglior Germano, e Gallo
Candido più, che gelido criſtallo.

Ne l'aſpetto Real di maeſtate
Riſplende la miglior parte dappoi
Ch'occulta ſiede in alta Maeſtate
Ricca d'antichi, e più de doni ſuoi;
E ci affidan di lei l'orme beate,
Che dal Ciel ſcende à noi per far di noi
L'arene, e l'onde hor turbide, ed amare,
Balſamo, ed oro, e gemme elette, e rare.

Tanto

Tanto dir ci saria, che di lui solo,
S'el tutto dir volessi, il tempo fora
Anco fino al Dì estremo breue, e solo
Di lui la gloria auuilirei ancora:
Dunque fia meglio qui raccorre il volo,
E chiusi i lumi a sì gran Sol l'Aurora
Di lui vaga adombrar, che ci si mostra
D'Austria spuntar per somma gloria nostra.

Sourana Aurora, che da l'Occidente
Surgi fra'l Tago, e l'Occean gia noto;
Da quel gran Sol viepiù del Sole ardente,
Ch'apre d'Iberia il giorno al Mondo ignoto.
Quel Sol, ch'Hesperia al par dee far splendente
Di quel, che fu pria l'oscurasse il Goto
Ch'il lume tuo scorger potrà nel giorno
Che'l nostro fia di te gran Carlo adorno.

Donna real del chiaro secol nostro
Alto, e sonrano, e singular splendore
Cui non fia vopo ornar di gemme, e d'ostro
Di fuor la spoglia (entro altamente al core)
Adorna, o delle belle raro mostro
D'ogni virtù, d'ogni sublime honore
Anzi ornamento del tuo Sol tu, quando
Verrai d'Italia a porre il vitio in bando:

Sourano Sol, che lo ſplendor di Francia
Render tenebre dei con la tua luce:
Non ſolo il tuo con la tua ſpada, e lancia
Tu ricourando de tuoi ſcorta, e Duce;
Ma per te ancor à Gallia ne la pancia
La ſpada immerge Iberia, che conduce
Sotto gli Auſpitij tuoi le ſquadre inuitte;
Onde le Galle ſien ſparſe, e ſconfitte.

DELLA MAESTA' DEL RE SVO PADRE.

RIguarda hor ſol que tre reali ſeggi,
Che ſon di quei de' più ſublimi Chori,
D'vn Iſpano, e due Galli i cui maneggi
Sempre hauran ſeco trionfali allori:
Queſti non fia giamai, ch'alcun pareggi,
Anco fra i ſommi Regi, e Imperadori,
Poggiar vedraſſi al Sol l'Aquila all'hora,
Ed il Nuntio del Dì'n grembo al l'Aurora.

Auſonia, Iberia, e in parte ancor la Chieſa
E la gran parte ancor oltre Occidente
Per duce il primo haurando, e per difeſa,
E ſien per lui mill'empie ſette ſpente
E per Chriſto vedraſſi ogni ſua impreſa,
Ond'egli haurà da Dio ne l'Oriente
L'altra parte maggior del mondo, e'l ſeggio
E l'Orbe ei circondar d'intorno i'veggio.

Poi-

Poiche con piaghe gloriose, e belle
Lasciando in Libia lo squarciato velo;
Splendente al par de le più chiare stelle
Poggerà il Re de' Lusitani al Cielo:
Spento gran stuol di quelle genti felle,
E di tre Regi lor d'eterno gelo
I corpi sparsi; e l'alme in quei viuaci
Fuochi sepolti, e'n quei martir penaci.

Alhor per la gran Madre Imperatrice
Questi d'Austria splendor Filippo inuitto
Nel bel Regno entrerà di lui felice,
La cui bell'alma in quel sì gran conflitto,
Tra spirti eletti, qual rara Fenice,
Salira prima, e senza pari al dritto
Ne' più sublimi giri: e fia locata
Tra santi Regi, e Santa ella, e beata.

Seco ha'l figlio real, Figlio, che fia
Quasi fra mille Soli, vn Sol più chiaro
Di quanti la serena casa pria
Hebbe rari soggetti assai più raro;
Che col proprio valor si farà via
Oltre Indo, e Tile; e tanto, che riparo
Non haurà il Nil di più celar l'altiero
Capo del gran valor, del braccio fiero.

Di souran Genitor sourano Figlio
Emulo altier de la virtù paterna;
Cultor, non destruttor de l'aureo giglio
Con gloria sua, e di lui forse eterna:
Genitor chiaro per cui sia in essiglio
Di Gallia spinto fuor quel, che l'interna
Lue di Caluin chiudea nel petto impuro
Di sangue chiaro al par, che di se scuro.

Illustri fatti, e gloriose imprese
Quante far debbe poi si chiaro Duce
Mentre schiere si forti, e numerose
Nel mar Ionio il gran German conduce?
In virtù de la Lega ei farà cose,
Che viuran sempre mentre il Sol riluce:
Vincerà'l Trace; i suoi trecento legni,
O' posti al fondo, ò tratti ne' suoi regni.

Vgual classe non mai più vide il mare,
Che tutte accolte l'Isole direste
Di fuochi horrendi, e tuoni fulminare,
E di fratture d'arbori vedreste
Quasi grandini spesse giù calare
Con vn nembo di strai graui tempeste;
E Morte pazza per gli aperti campi
Scorrer de l'onde fra quei tuoni, e l'ampi.

Rugge il Leone, e l'Aquila di sopra
Il rostro arruota, ed i suoi fieri artigli;
E pietro verso il Ciel la chiaue adopra
In quei sì duri, e si graui perigli;
E fà che la diuina mano cuopra
I suoi cari, e di Dio diletti figli;
Sibila il Drago, ed hor la lingua vibra,
Ed hor sù l'ali il suo gran corpo libra.

Ma più non puote a l'vngia, al rostro, al dente
Ed al valor del successor di Piero
Et far riparo; e cede egro, e dolente;
Prouando gia come il valor primiero
De l'Imperio, e di Marco in mar possente
Non è punto scemato; ne'l seuero
Scettro di Marte, e impero militare
Dal gran sangue Romano in terra, e in mare.

Così dirà fuggendo, mentre al Cielo
Alzeran gli altri di Vittoria il grido;
Che'l gran stendardo, c'ha d'ostro nel gielo
Il chiaro segno del augusto nido
Vittorioso in sù'l più alto stelo
Vedrassi pria, e poi alzato al lido:
Si che l'inuitto Re sour'ogni stella
Risonar dee con gloria ogni fauella.

DELLA MAESTA' DI CARLO QVINTO
AVO DI LEI.

MA quello al fine in cui la gloria accolta
Degli altri tutti appar, di Carlo è Quinto;
Per cui le corna sien più d'vna volta
Rotte de Protestanti, e in fuga spinto
Il maggior Ottoman, e à Franchi tolta
La gloria, e lo splendore (il lor Re vinto)
E posto freno a l'Africa, oltr'a' segni
D'Alcide stender de l'Imperio i Regni.

A l'apparir di lui tremar vedrassi
La Gallia, e pauentar l'Indo, e l'Ircano;
Giacerli i Mauri a' pie buttati, e lassi
Col bellicoso Trace, e col Germano;
E l'altere sue insegne anche à gran passi
Stupido riuerir l'alto Oceano:
Poi vinto il Mondo, al fin vincer se stesso
L'alto imperio sprezzando, e altrui commesso.

Si come all'apparir soura gran stuolo
Di timidi augelletti Aquila suole
Prender fuggendo tosto in aria il volo
Ciascuno a gara, e ratto più, che'l Sole:
E come giu anco sgombrare il Suolo
Suol ratto ogn'animal sì, che par vole
A l'apparir de l'African Leone;
Così nell'apparir del gran Campione.

Ne Leone African fu mai giù in terra,
Ne Aquila rifea ne l'aria in alto
Ch'vnqua mouesse in selua dura guerra,
O reccasse da l'aria orrendo assalto;
Al par di questo inuitto, in cui si serra
La gloria d'ogni Imperador, ch'essalto;
Quanto in quest'vn sol Carlo Quinto manco,
Quasi occhio infermo in Sole ardente stanco.

E più del Sangue suo, che d'altri mai
Reggeran de l'Imperio il graue pondo;
E fien per lor sempre sereni, e gai
A Roma i giorni, ed à la Chiesa, e al Mondo:
E di mill'anco Regi lor vedrai
L'vn, e l'altro Emisfero esser fecondo;
E de le Donne regie, ch'illustrare
Debbon d'Europa le fameglie chiare.

Di lor s'illustra Gallia; e Carlo nono;
Di lor l'Inglese altier, lo Scoto insido;
Di lor Castiglia; e quanti Iberi sono
Regni di là, da l'vn a l'altro lido
Di lor le regie d'Austria, c'hanno il dono
D'esser serue di lor, d'esser lor nido;
Di lor l'Italia; e al fin Mantoa, e Ferrara
N'al Sueuo ancor fia; n'al Dano auara.

Ma

Ma doue di ſi rara, alta, famiglia
Laſcio la maggior gloria, e lo ſplendore
De la Donna real del gran Re figlia
Figlio di lui, ſplendor del tuo Signore?
Di lei l'alta beltà, ch'à marauiglia
Le ſtelle muoue, fia'l minor honore:
Caterina gentil nuoua Meduſa,
E de la noſtra età Pallade, e Muſa.

De la coſtei virtù lingua mortale
Non ſia, chi penſi, che mai parli à pieno;
Speme ella punto in coſa alcuna frale
Poner non deue, e fia de' vitij vn freno,
Ne la cui graue età quando al Ciel ſale
Vedraſſi il Ciel gioir, l'Aer ſereno;
E fra più chiari Imperadori, e Regi
Eſſer locata, e ricca d'alti fregi.

IL FINE.



DEL-

DI MONSIGNOR

PAOLO REGIO

Vescouo di Vico.

AL REVERENDO PADRE
F. Augustino d'Euoli.

S'ALTRI d'amor cantando amaro, e folle.
Ond'ancor Sorga ne v'altera al Rheno:
Dele figlie di Gioue il poggio ameno
Ascende, e vn verde Lauro al Cielo estolle.
Et s'altri meritò nel souran Colle
Felice seggio, e fè con stil sereno,
D'arme, e di Caualieri il mondo pieno,
Ch'i primi honor forsi à gli Antichi tolle:
A voi la cetra Apollo à voi la palma
Doni per merto il Choro di Parnaso,
Poi che volgete à Dio la mente, e i versi.
O ben tre volte, & quattro felice alma,
C'hauete lieta al vero amor conuersi
I sacri inchiostri omai giunti all'Occaso.

Del medesimo.

AGOSTIN saggio, che i superbi tetti
De'Prencipi lasciando al puro cielo
Drizzi la mente, e'l tuo corporeo velo
Cuopri, ed orni di panni humili, e schietti.
Onde del gran Motor gli Agnoli eletti
(Quando il mento harai pien di bianco pelo,
Oue tempo non può, caldo, ne gielo)
T'accoglieran tra i loro altri diletti.
Cantato ben hai tu dell'Amor vero,
Che co'l suo raggio ala superna via
Ti condurrà senza mai volger spalle:
Deh porgi hor la tua mano al mio pensiero
Che giace stanco in quest'alpestre valle
E fà, ch'il mondo, e se medesmo oblia.

LA TAVOLA.

Alcuni errori nello stampare.

A Car. 3. rig. penult., e chi dica, e che
A c. 10. rig. 3. il ciel: dica, in ciel
A c. 12. rig. 5. fò: dica fu
A c. 12. rig. 13. e di: dica, ed il
A c. 13. rig. 3. Che: dica, Chi
A c. 13. rig. 4. part: dica, parti
A c. 17. rig. 22. finse: dica fisse
A c. 19. rig. 3. Che: dica, Ch'è
A c. 27. rig. 16. Al: dica, Il
A c. 32. rig. 22. Delle colpe: De le sue colpe
A c. 36. rig. 15. Dicè à lui: dicea lui
A c. 41. rig. 4. piue, belle: pure, e belle
A c 46. rig. 5. dolci ne': dolci, e ne'
A c. 46. rig. 13. grati: gran dolori
A c. 47. rig. 13. ittorno: interno
A c. 47. rig. 23. atare: altare
A c. 48. rig. 4. cuor fuori. cuor lor fuori
A c. 72. rig. 14. purgar: purgan
A c. 74. rig. 11. Tien: Fien
A c. 79. rig. 8. Titolà, Tonlà
A c. 82. rig. 15. E stender: E steser
A c. 96. rig. 2 de lor: le lor
A c. 100. rig 10. chiaramēte: caramente
A c. 109. rig. 19. manno: marmo
A c. 122. rig. 3. Et empie: E t'empie
A c. 122. rig. 10 ne: rie
A c. 140. rig. 12. aggiaccia: giaccia
A c. 146. rig. 13. fui colto: fù colto
A c. 150. rig. 15. ponto: punto
A c. 150. rig. 16. scorgendo: sorgendo
A. c. 153. rig. 4. Gridando Signor: Signor gridando
A c. 156. rig. 4. Madre: mano
A c. 162. rig. 14. parlar: portar
A c. 163. rig 3. Ed Heroi: E d'Heroi
A c. 166. rig. 1. Ecco: E seco
A c. 168 r. 2. Nō Firēze: Nonche Firenze
A c. 169. rig. 1. Tanto dir: Tant'à dir

Imprimatur. *Paulus Regius Episc. Equensis.*

Fr. And. à Cilento Ord. Min. de obs. Theologus vidit.

IN VICO EQVENSE,
Appresso Gioseppe Cacchi. 1592.

O tua Urbs, tua palma eterna.
tua si tua est, sume et guberna.

Tandem tua non mors, uita longinqua.
erit perpetua deaurata ~~palma~~ equidem palma.

O felix o iusta, o inuitta, sub sum'i tu Roma.

